

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Oreste Carbonero
Jean Paul De Nola, Michelle K. Langford
Renzo Mazzone
Ida Rampolla Del Tindaro

Segreteria di Redazione
Rita Vecchio

Direzione Redazione Amministrazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772
spiragli.rivistatrimestrale@gmail.com

Redazione romana
c/o E.I.L.L.E.S.
Edizioni Internazionali
di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00166 Roma
Tel. 06.61905463

L'Attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum», è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633, s.m.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

In copertina

Sommario

- **Editoriale**
2 - Verso il Trentennio
- **Ventennale Spiragli**
3 - *Donato Accodo*
Uno strumento di prestigio
4 - *Salvatore Valenti*
Un solido *iter* propositivo
8 - *Tommaso Romano*
Un cammino di cultura
16 - *Salvatore Vecchio*
Nel segno della cultura
- **Saggi**
19 - *Salvatore Vecchio*
Virgilio Titone narratore
26 * *Addio a Mario Tornello*
27 - *Giacinto Arturo Scaltriti o.p.*
Savonarola e la Scuola di Torino
33 - *Rosa Barbieri*
Riflessioni sull'opera poetica di Artur Rimbaud
37 - *Maria Paola Altese*
Tomasi di Lampedusa: lezioni inglesi
- **Argomenti**
41 - *Antonino Cremona*
Ester e San Calò
47 - *Renata Pallottini*
In fin dei conti, cos'è poesia?
- **Antologia**
49 - *Patrick Grainville*
Il racconto del sole
51 - *Valentino Laru*
Riflessione
51 - *Giovanni Teresi*
La nascita di Afrodite
52 - *Orestes Carbonero*
Haikum latinorum experimenta
52 - *Rita de Cássia Fernandes Araújo*
Dopo la notte
- **Schede bibliografiche**
53 - «*In libreria*» a cura di Ugo Carruba
(continua pag. 2)

Verso il trentennio

“Spiragli” ha compiuto 20 anni, essendo stata fondata nel 1989, - come recita l’editoriale pubblicato nel n. XXI, 2009. A ricordarne l’attività sono state due manifestazioni: a Marsala il 9 novembre 2009 e a Palermo l’11 dicembre 2009.

Nella prima, che ha avuto luogo nella Sala delle Rappresentanze dell’ex Convento del Carmine, hanno relazionato Donato Accodo, responsabile della redazione romana della Rivista, e Salvatore Valenti, presidente dell’Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del trapanese; nella seconda, che si è svolta nel salone di palazzo Isnello, gentilmente concesso da Jean Paul de Nola che ha coordinato i lavori, ha relazionato lo scrittore-poeta Tommaso Romano ed ha presenziato l’editore Renzo Mazzone. In entrambe le manifestazioni ha preso la parola Salvatore Vecchio, fondatore e responsabile della Rivista.

In quell’editoriale scrivevamo che «la rivista continua, pur nelle difficoltà dei tempi, le pubblicazioni, con dignità e con orgoglio: con dignità, poiché non abbiamo elemosinato niente a nessuno, e con orgoglio, se l’abbiamo vista crescere portando avanti la sua linea editoriale in libertà di scelta». Con libertà di scelta continueremo ad operare in campo culturale, artistico e letterario, augurandoci tempi migliori e maggiori disponibilità, al fine di incrementare la periodicità della rivista e diffonderla per l’utilità di tutti.

In un momento così problematico per la vita comunitaria, c’è l’esigenza di affermare con forza la nostra libertà di espressione che è quanto di più bello e buono l’uomo possa avere. E questo diritto lo dobbiamo esercitare con vigore contro ogni condizionamento, senza per questo ledere le idee degli altri e senza scadere nel chiacchiericcio a cui, non volendo, siamo costretti ad assistere e a sentire. Questa è stata la nostra forza, come i relatori sopracitati hanno evidenziato, e su di essa

puntiamo ancora per meglio realizzarci come uomini e come appartenenti alla società globale. È l’obiettivo a cui l’uomo deve tendere, se veramente vuole affermare con consapevolezza il proprio io, capace di raggiungere vette inaudite o abissi profondi.

Pubblichiamo, nell’ordine sopradetto delle manifestazioni, le relative relazioni e cogliamo l’occasione per ringraziare quanti hanno contribuito all’affermazione della Rivista, ai relatori tutti (Accodo, Valenti, Romano) che hanno evidenziato le positività del nostro lavoro, mettendo anche in controluce quello che ancora dovremo fare per renderlo migliore.

Ci auguriamo, pertanto, quanto prima, di dotarci di un sito per dare a tutti la possibilità di seguire i nostri lavori e consultare la rivista con i moderni mezzi di cui la tecnologia dispone. D’altronde è assurdo non adeguarsi ai tempi. Noi lo stiamo facendo, anche con ritardo. Ma se consideriamo che il materiale accumulato nel corso del ventennio è abbastanza vasto, questo giustifica in parte il ritardo.

La volontà è di mettere a disposizione di tutti la serie completa di “Spiragli”, una realtà ormai radicata negli ambienti culturali e quelli letterari, italiani e stranieri.

Salvatore Vecchio

Schede

- 53 - M. Bertazzoni, *La terra è un luna park*
(uss’ fà accés par scòrrar - si fa per dire -)
- 54 - N. Sàito, *Gli avventurosi siciliani*
- 56 - W. Ingrassia, *Game show, logica e mercato*
- 57 - G. Di Marzo, “Cu’ avi rinari, fa varchi e navi!” - *Echi dialettali della vecchia Trapani*
- 59 - G. Ferrante, *Un treno lungo più di cent’anni sino ad Enna da Castrogiovanni*
- 61 - G. Bartolini, *Voci riflesse (Album di traduzioni)*
- 62 - A. Vinci, *La terra senza*

Uno strumento di prestigio

di Donato Accodo

Signore e Signori, buona sera,

sono qui con voi per onorare "Spiragli" della cui Redazione faccio parte sin dal 1989. L'inizio del percorso non è stato facile, come non facile, del resto, per molte realizzazioni al primo impatto con la realtà. Epperò, come spesso accade nelle comuni durezze, con tenacia e coraggio anche gli ostacoli più duri vengono superati. Lo ha dimostrato Salvatore Vecchio, fondatore e direttore della Rivista, al quale va il nostro vivo ringraziamento per le sue interessanti pagine dense non solo di sicilianità ma anche di orgogliosa italianità.

Coadiuvato dalla prof.ssa Maria Di Girolamo, sin dai primi numeri della Rivista, ha ricevuto apprezzamenti di studiosi di varie correnti culturali, con conseguente crescita dell'indice di gradimento anche in diversi stati esteri: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Spagna, Canada, Brasile, Giappone, Messico ed ora anche in Cina, tanto per citarne alcuni; e l'elenco sarebbe ancora troppo lungo, come altrettanto lungo il tempo per illustrare il lavoro svolto dagli studiosi che hanno contribuito a fare della Rivista uno strumento di prestigio nell'ambito della cultura nostra e internazionale. A costoro il plauso nostro e di tutto il Comitato di Redazione.

Del prof. Vecchio numerose le opere di elevato valore culturale. Ne cito alcune: *Vincenzo Cardarelli l'etrusco di Tarquinia*, *Pirandello e Ionesco*, *La Terra del Sole*, *La letteratura siciliana* (vol. I). Molti i riconoscimenti di merito, tra i quali il "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Accademico *Honoris causa* dell'Accademia Siculo-Normanna di Palermo e Monreale.

Sorge spontanea una domanda: ma che c'è di più propriamente diverso che in "Spiragli" desta particolare interesse e aumenta il numero dei lettori?

A chi è abituato a penetrare le profondità del pensiero dei vari scrittori non sfugge il fondamento di una cultura umanistica, intesa come continuazione del ruolo educativo e formativo che nella società possono svolgere ovunque, e in ogni tempo, coloro che attingono alle limpide sorgenti di un sapere che è stato sempre fonte di civile progresso.

Sono questi i principi racchiusi in "Spiragli", propugnati e trasmessi da Salvatore Vecchio, sensibile ai bisogni degli afflitti, degli umili, dei bisognosi, di chi vessato da una giustizia iniqua e assai spesso cinica, e aperto alle varie problematiche sociali.

Liberalità, umanità, rispetto per la Natura, amore per tutto ciò che di

buono e di bello eleva ad agognate altezze, sono gli elementi che danno vita alle nobili iniziative della Rivista, in linea con quanto stabilito sin dal suo esordio. Questo il segreto.

“L’illuminismo teorico e l’empirismo conoscitivo accendono i fari dell’intelligenza” soleva dire il compianto Romano Cammarata, uomo di elevata cultura e di spiccate qualità morali, esempio di umiltà nell’espletamento delle sue alte funzioni nel Ministero della Pubblica Istruzione, grande innamorato della sua Sicilia. Lo stesso amore, le stesse idee dell’amico intellettuale sono quelle di Salvatore Vecchio da Lui indirizzato alla ricerca di approfonditi studi nel complesso panorama storico della vetusta Trinacria. Di quell’illuminismo non sono mai mancate, e mai mancheranno nella Rivista, anche pagine di vita dedicate all’Isola e ai suoi uomini migliori.

Sulla spinta di condivisi ideali per mutare in meglio la società, sono certo che, nella ricorrenza del futuro trentennale di “Spiragli” coloro che vi parteciperanno avranno contezza di aver creduto all’esistenza di un mondo extramentale da cui molte idee, balzando con forza alla nostra coscienza, ci sproneranno sempre a sperare in meglio e a bene operare.

Ancora un elevato pensiero a coloro che non sono più con noi, a Giovanni Salucci, Davide Nardoni, Romano Cammarata, Mario Caruso, e a quanti altri in questo momento mi sfuggissero, ancora un grazie agli affezionati collaboratori, lunga vita ai nostri lettori, a quegli autori che, dall’alto delle loro cattedre ci trasmettono, coi loro scritti, esempi di probità e di civile progresso. Auguri.

D. A.

Un solido iter propositivo

di Salvatore Valenti

Gentili Signore, gentili Signori,

quando qualche tempo fa il mio amico Salvatore Vecchio mi rammentò che proprio in quest’anno sarebbe caduto il ventesimo anniversario della nascita della rivista “Spiragli”, di cui è stato fondatore e, a tutt’oggi, direttore, e aggiunse che avrebbe voluto dare un certo e giusto risalto all’avvenimento, gli promisi di dare, come Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del trapanese che mi onoro di presiedere da oltre un ventennio, la mia disponibilità e quella dell’Associazione.

Siamo qui presenti per mantenere il nostro impegno ma, soprattutto, per rendere omaggio alla rivista, il cui primo numero vide la luce nel mese di gennaio del 1989.

La titolazione della rivista, appunto “Spiragli”, era già simbolo di un impegno, come a volere accendere un lumicino all’interno delle tante difficoltà che l’editoria, spesso, presenta e un cercare spazio e consistenza in mezzo all’indifferenza ed allo scetticismo che contornano iniziative del genere. A queste, spesso, si accompagna l’indifferenza se non la critica del tessuto sociale a cui la rivista cerca di proporsi.

Così nel primo numero:

“Spiragli”, al di là di ogni connotazione politica, vuole essere una rivista aperta al dibattito e al confronto delle idee. Ha carattere culturale e, volendo essere mezzo valido di conoscenza, pubblica articoli originali di carattere letterario, artistico, scientifico, socio-economico, scolastico e concernenti problemi del nostro tempo”.

Queste le caratterizzazioni individuate dal fondatore e direttore responsabile, caratterizzazioni cui hanno mantenuto fede, in questi quattro lustri di vita della rivista, tutti i collaboratori e che hanno fatto sì che essa mantenesse uno standard elevato di qualità.

La stessa durata testimonia che si sia colto nel segno e che, ai giorni nostri, può benissimo trovare spazio e suscitare interesse una rivista di letteratura e scienze. Sappiamo, d'altronde, le difficoltà cui si va incontro nell'assumere un impegno di tal fatta, sappiamo altrettanto bene che continuare a vedere in vita l'iniziativa fa scordare sacrifici, impegni e, a volte, frustrazioni.

La rivista nasce nel lontano 1989 proprio nell'anno in cui, nel novembre, si aprirà uno spiraglio nel processo di democratizzazione che fu la caduta del muro di Berlino ove, per la prima volta, concretamente crollarono quelle barriere che non fecero tanto onore al vecchio continente culla della civiltà.

Spiragli s'erano aperti qualche anno prima nel 1956 con i fatti d'Ungheria e di Cecoslovacchia e Polonia dopo. Spiragli quindi come attese, aspirazioni, realizzazioni di altro tipo naturalmente che sono stati alla base dell'ideazione e messa in opera della rivista cui facciamo riferimento.

Ci sono stati altri momenti in Sicilia e in questa nostra provincia in cui si è dato corpo a riviste che dessero spazio ad iniziative tendenti ad evidenziare l'esigenza di mettere assieme forze ed intelligenze e far crescere e coltivare l'amore per la letteratura e le scienze. Ci riferiamo a quel nobile tentativo che fu l'Antigruppo degli anni Settanta cui diedero contributo autorevoli scrittori e poeti, quali Rolando Certa, Nat Scammacca, Franco Di Marco, Gian

ni Diecidue, Crescenzo Cane, Ignazio Apolloni, Santo Calì, per citarne alcuni. Loro obiettivo era quello di dare spazio ad un'editoria, se vogliamo, d'avanguardia e scomoda che non trovava posto nell'editoria ufficiale e di moda. Il tentativo si spense piano piano, così come si spengono, in questa nostra terra, quasi tutte le iniziative autonome e che non fanno comodo ai potentati locali di turno. Assume, quindi, maggiore risalto ed evidenza, in questo contesto, la rivista "Spiragli" che da vent'anni continua imperterrita a vivere e crescere.

C'è, mi chiedo, oggi l'esigenza di una rivista del genere e quale ruolo può essa rivestire? La risposta non può che essere positiva. "Spiragli", infatti, oltre a soddisfare l'esigenza di 'dire' da parte dei redattori e di quanti vi collaborano, soddisfa quella fascia di lettori che non vuole farsi indottrinare da riviste e quotidiani litigiosi, mistificatori e, spesso, asserviti. Essa soddisfa coloro che cercano valori più duraturi tali da contribuire alla formazione e all'approfondimento di tematiche particolari da proporre come riflessioni a chi ad esse si accosta.

La rivista, sin dalla sua nascita, ci appare equilibrata nella sua composizione. Consiste di una sezione che offre informazioni sul recente e del recente: "Notizie ed Opinioni", con un taglio non solo locale ma ampio, internazionale o, con un termine in uso ai nostri giorni, globale. Sono notizie ed opinioni che riguardano avvenimenti culturali, scientifici, artistici e di cronaca seria.

Segue "L'Argomento" dove si considerano tematiche impegnate di filosofia, di letteratura, di problematiche sociali, esistenziali, trattate dalla penna

e dall'intelligenza di intellettuali di indubbio spessore culturale. Anche qui è sorprendente come, nel tempo, siano stati coinvolti eminenti studiosi, docenti universitari, uomini di cultura non solo locali ma di altri posti della terra. È il caso di Oliver Friggeri dell'Università di Malta, docente di Teoria letteraria ed autore di una *Storia della Letteratura maltese*; Jorge Velasquez Delgado dell'Università Autonoma Metropolitana del Messico; Helmut Koenigsberger, storico inglese di fama internazionale che ebbe rapporti di vera amicizia con lo storico siciliano Virgilio Titone, che apprezzò l'analisi storica che l'inglese fece sulla Sicilia durante il regno di Filippo II; Ángeles Arce dell'Università Complutense di Madrid, italianista; Maxime Louise Lawson, David Boyd Carrigan; Calogero Messina che scrisse le belle pagine sul rapporto tra Koenigsberger e Titone, già citato. Poi, Antonino Contiliano, Vincenzo Monforte, Oreste Carbonero, Donato Accodo, Irene Marusso, Rita Vecchio, Romano Cammarata, per citarne alcuni.

Altra sezione della rivista è dedicata all' "Arte" ed anche qui si affrontano temi e scrittori di indubbio valore, vuoi come collaboratori, vuoi come pittori recensiti. È il caso di Germana Parnykel, russa nata a Kiev e morta a Torre Pellice, artista di fama che sposa il marsalese Tommaso Giacalone Monaco ed alla quale viene offerta la possibilità di allestire una mostra nella città lilibetana. L'avvenimento è ricordato da uno scritto di Gaspare Li Causi nell' "Itinerario umano ed artistico di Germana Parnykel". La rivista riporta in bianco e nero alcune tele esposte in quell'occasione.

Trova spazio con un articolo di Do-

nato Accodo l'opera pittorica di Emilio Guaschino che "sulla scia della matrice guttusiana racchiude, nelle sue tele, storie della sua terra, con un'attenzione particolare alle tematiche vicine alla condizione del bracciantato siciliano".

Ma, ancora, la rivista presenta le opere di Antonello da Messina, Morandi, Marcucci, Milluzzo, La Scuola, Laura Cutuli, Mario Tornello e tanti altri di rinomanza internazionale.

La poesia ha trovato sempre spazio nella rivista che ha riportato testi di autori italiani e stranieri. Questi ultimi andrebbero sistematicamente tradotti perché i lettori ne colgano i contenuti ed i valori. Ma questo già si sta facendo con i poeti di lingua portoghese e latina.

Le schede di recensione degli ultimi anni hanno presentato ai lettori un numero rilevante di testi costituendo un vero serbatoio di contenuti e di stimoli per chi alla lettura voglia approcciarsi.

Anche la veste tipografica ha subito una positiva evoluzione passando dal monocromatismo dei primi anni alla quadricromia degli ultimi.

Vorrei evidenziare, a questo punto, la copertina dei primi numeri raffigurante, a mio avviso, una strada lastricata convergente in un punto di fuga, "spiraglio" appunto, e contenente delle figure solide che, sempre a mio avviso, possono benissimo starci con i solidi propositi di chi sa di dover trattare argomenti rilevanti ed impegnativi allo stesso tempo. Le modifiche alla copertina, che hanno portato alla quadricromia, ritengo non siano state dettate da un puro fine estetico e che siano, invece, testimonianza del successo della rivista e della colorita soddisfazione che essa ha dato al suo direttore e all'intero gruppo di redazione.

Mi piace, infine, evidenziare come la rivista "Spiragli" sia rimasta fedele alle sue promesse iniziali, cioè quelle di dare spazio a tutti coloro che avessero da esprimere il proprio pensiero nella massima libertà.

Mi sia concesso, però, di chiudere questo mio intervento, rivolgendo un ringraziamento ed un augurio affettuoso al mio amico Totò Vecchio, compagno di liceo e di università, lui palmese di Palma di Montechiaro, io favarese di Favara, ambedue di quell'agrigentino non sempre sulle cronache per positività ma in grado di esprimere, in ogni tempo, filosofi, scrittori di talento da Empedocle a Pirandello, a Sciascia, a Russello, a Camilleri e tanti altri.

Totò Vecchio, dicevamo, che è stato della rivista "Spiragli" ideatore e, a tutt'oggi, direttore responsabile, è firmatario di articoli e saggi in ogni numero della rivista. A lui vanno i nostri ringraziamenti per tutto quello che, sin qui, abbiamo detto e per l'impegno costante profuso in tanti anni come docente, educatore e come coordinatore della rivista che comporta sacrifici e dedizione. La sua "dolce modestia" ne fa un uomo forte ed impegnato, sensibile ed attento verso i tanti problemi in generale e quelli del sociale e della letteratura in particolare.

Leggerò parte di un suo articolo apparso in "Spiragli", Anno I, n. 4 dell'ottobre-dicembre 1989, dedicato a Jerry Essan Masslo, da cui traspare tutta quella sensibilità, delicatezza e, nello stesso tempo, forza che attribuiamo a Salvatore Vecchio.

Jerry Essan Masslo fu uno dei tanti giovani provenienti dalla profonda Africa che giunto in Italia, a Villa Litterno, in cerca di lavoro e riscatto, trovò, invece, la morte.

*«Jerry, amico mio,
perdonami il lungo silenzio. Sei urtato, lo so! Dopo il fattaccio e la gran cagnara che s'è fatta, tutto sembra sia rientrato nella normalità, come se niente fosse mai successo. Anzi a dir la verità, i giornali se ne sono occupati per un po', a causa della Chiesa Battista che facendoti un suo adepto, ha denunciato l'egemonia cattolica per averti imposto quel rito funebre. Sono situazioni da cui una persona esce sconcertata: gli speculatori colgono tutte le occasioni e le fanno buone per imbastire ogni sorta di discorso che dia loro credibilità e potere, a scapito della povera gente o di chi non può difendersi. Come te, d'altronde! Cosa si aspettano, che venga fuori a dir la tua?»*

E sei urtato Jerry, per quello che ti hanno fatto, per come ti hanno trattato e continuano ancora a fare. È valso a qualcosa il tuo sangue innocente?

Tu che eri desideroso solo di un po' di giustizia e di tanto amore, ora proverai grande commiserazione per questa meschinità che è negli uomini; ti ripugnano le loro bassezze, così come la malvagità che tante volte ti aveva visto soffrire: le morti violente dei tuoi cari, un esilio silenziosamente vissuto, lontano dalla tua terra e dalla gente assieme a cui eri cresciuto, l'accanimento dell'odio fraticida ...

Eppure, so cosa pensavi quella sera d'agosto: un mondo che ti avrebbe socialmente riscattato! E questo chiedevi: il diritto alla vita senza discriminazioni. Disteso su una brandina sgangherata, la tua mente volava al Paese d'origine, così vario nei colori, così diverso nella vegetazione, così ricco che, se non fosse per l'ostinata apartheid, potrebbe competere a pieno titolo con i Paesi europei più industrializzati. Pensavi a

ciò che ti era stato negato solo perché ti eri battuto per la parità dei diritti; e non potevi restare certo indifferente al solo pensiero che i bianchi spadroneggiassero, a scapito dei fratelli negri costretti a vivere una vita di stenti nei lavori più duri e, per di più, considerati di seconda classe. E volevi che gli uomini fossero veramente umani, nel rispetto dei valori più semplici e profondi al tempo stesso, non addossando agli Africani la sola colpa di essere scuri di pelle e per ciò segregandoli e non privilegiando i bianchi che, solo perché tali, vogliono arrogarsi la superiorità.

Mi chiedo: com'è possibile che ancora sussistano queste differenziazioni?

Addirittura, in certi Paesi - come nel tuo - il razzismo è legalizzato, quasi a voler togliere dalla coscienza dei singoli il complesso di colpa che tale pratica genera; in altri lo spettro razziale è vivo e vegeto, e il suo spiritello s'insinua là dove apparentemente tutto sembra vivere in pace. E noi non potremo mai dimenticare le votazioni antitaliane tenute qualche anno fa in Svizzera, l'accanimento della Germania contro i Turchi, della Francia e dell'Italia nei confronti degli immigrati provenienti dalla vicina Africa».

Ho voluto leggere di proposito questo articolo, perché da esso viene fuori la sensibilità dell'uomo Salvatore Vecchio e per sottolineare come questa sua sensibilità abbia permeato, permei e continuerà a permeare, sono sicuro, non solo i suoi scritti ma anche l'intera impostazione della rivista. Lunga vita, quindi, a "Spiragli" e un affettuoso complimento a tutto il suo staff.

S. V.

Un cammino di cultura

di Tommaso Romano

Buon pomeriggio a tutti,

prima di tutto ringrazio Jean Paul de Nola per l'ospitalità sempre affettuosa e signorile in questa che è una casa della cultura e non solo una bellissima magione privata.

È davvero importante dare merito, e soprattutto festeggiare una rivista, "Spiragli", che si deve ad un intellettuale o, come meglio direbbe, e giustamente ci ha ricordato in uno dei primi articoli Titone, un uomo di cultura qual è Salvatore Vecchio che, intanto, salutiamo con un applauso, in quanto è l'animatore di questa impresa, perché di impresa trattasi. Vedete, una rivista che ha solcato 20 anni e che oggi è approdata da 4, 5 numeri nelle sapienti mani dell'editore Renzo Mazzone, punto di riferimento della cultura siciliana e non solo, che è qui con noi e che saluto come maestro di molti di noi, per l'affetto da un lato, ma soprattutto per la competenza, la cultura e la qualità della sua azione culturale e per avere preso nelle proprie cure questa prestigiosa rivista.

Ma l'impronta marsalese, l'impronta siciliana di "Spiragli" è, appunto, tutta del suo direttore, senza nulla togliere, come vedremo, agli autori. Diciamocelo francamente, una rivista è di cultura, di letteratura e, soprattutto, di chi la fa, di chi la fa con amore, con passione, con determinazione, con libertà. Questa rivista, come leggeva prima il prof. De Nola, che tra l'altro è un collaboratore (io ho appena letto in questi giorni un bellissimo suo ulteriore contributo a Paul Bourget che egli

ha pubblicato proprio su "Spiragli"), è nata all'insegna di questi valori, all'insegna, appunto, della libertà.

Su questa rivista hanno avuto ospitalità tanti uomini di cultura: poeti, non solo italiani, narratori, saggisti. Ma, soprattutto, questa rivista nasce in una zona certamente complessa della nostra Sicilia che è Marsala (per quanto Marsala sia una bellissima città che io amo molto, anche per ragioni familiari e non solo perché è una bella città), essa, diciamo francamente, pur avendo avuto specialmente negli ultimi anni una ripresa di attività culturale, non c'è dubbio che fino ad una ventina di anni fa, quando nasceva la rivista, era una zona abbastanza terminale della vita culturale siciliana e nazionale. Ad esempio, la galleria del Carmine ha in questi anni prodotto alcune importanti mostre che sono a vanto di questa città, ma soprattutto, grazie a "Spiragli", è diventata anche una città che ha irradiato la vita letteraria e culturale nel più ampio ambito siciliano, nazionale e internazionale.

Intanto, il nostro prof. e amico Salvatore Vecchio, autore che ha esordito nel 1963 con la raccolta di poesie *Primo Albore*, presente in varie antologie, è autore di un libro di narrativa, *Le lettere di Maria Clara Neves*, pubblicato dalla Herbita nel 1984, di saggi molto importanti e soprattutto autore di saggi corposi e di una letteratura siciliana. Penso ai saggi su *Cardarelli*, *Pirandello* e *Ionesco*, a *La terra del Sole*, penso al numero unico che ha curato e anche ai tanti contributi dedicati a Romano Cammarata, artista, scrittore, poeta e anche alto dirigente della Pubblica Istruzione italiana.

Quest'impresa nasce proprio all'insegna della libertà: il primo numero

dell' '89, del gennaio-marzo '89, lo ha detto il prof. De Nola, nasce con quelle parole che abbiamo già sentito e con queste altre che vorrei leggersi, perché è il manifesto di fondazione di "Spiragli" e per vedere e verificare insieme, se in questi anni ha tenuto fede, secondo me assolutamente, a questo programma:

In un periodo in cui tutto sembra correre verso uno sfascio senza alternative, e la materialità è dilagante, si sente il bisogno di ripristinare quei sani valori di una volta che davano fiducia nella vita e la facevano amare.

Nostra convinzione, e di quanti la pensano come noi, è che se l'uomo guardasse un po' più dentro di sé, certamente ritroverebbe tante di quelle risorse positive, che ora sembrano del tutto assopite, e necessarie per cambiare in meglio lo stato in cui si trova.

Consapevoli che bisogna adoperarsi, oggi più che mai, per perseguire il bene, non rimane che rimboccarci le maniche per recuperare il senso vero della vita: la famiglia, l'amicizia, il rispetto del prossimo...

Questo è l'intento che anima i promotori e i sostenitori della Rivista, e per questo intento guardano fiduciosi alla letteratura, alle arti, alla scienza, alla scuola, ai problemi che li circondano, sicuri della loro importanza formativa e costruttiva insieme.

Vedete, questo è un programma di ampio respiro, un programma che già dai primi numeri vedeva l'attenzione di intellettuali di grande livello, di scrittori, di critici: penso a Barberi Squarotti, a Mario Pomilio, a Francesco Spina, all'amico comune Francesco Grisi, un amico che resta per me e

per molti di noi un punto di riferimento assolutamente non eludibile. Tutti questi andavano ad indicare nei primi numeri una sorta appunto di spiraglio. Infatti il titolo è lo spiraglio, direi, quasi la fessura che si apre verso la conoscenza, quella necessità di guardare oltre, attraverso una sorta di fenditura, attraverso una sorta di apripista.

Quando recentemente (qui ho tanti colleghi e amici che ringrazio), parlavo di fondare una rivista in una classe di terza superiore, dicevo: - Ragazzi, voi non capite a volte cosa significa potere stralciare una tela e potere aprire una tela. A volte si dice: - E chi non sa fare una cosa del genere? Chiunque è in grado di dare uno strappo a una tela! Però il concetto è ben diverso! Il concetto significa "aprire oltre la tela", "andare oltre la tela", "guardare oltre"; comunque sia, il segno può piacere, può non piacere, è un problema estetico; concettualmente, l'idea è quello di andare oltre, e lo spiraglio è questo: vedere di aprire delle possibilità. E queste possibilità su che cosa si muovono, su cosa si misurano, su cosa si materializzano? Nella letteratura. Una letteratura che non è soltanto "narcisismo", perché noi abbiamo l'idea - molti di noi, diciamo la verità, - abbiamo l'idea della letteratura come narcisismo, come forma di autorappresentazione, di autoaffermazione, come se la letteratura fosse un bel vestito, una bella occasione, un bel modo per rappresentarci insieme, per stare insieme. Probabilmente la letteratura è anche questo, per carità, mondanità, ma certo è l'ultima cosa rispetto a quello che è il testo, rispetto a ciò che è la vera e propria funzione e direi anzi, per certi versi, missione fondamentale della scrittura. Da quando esiste la scrittura, cioè,

da quando l'uomo comunica attraverso i graffiti, che forma di scrittura sono, come lo sono i geroglifici, trasmette.

Che cosa è un graffito? Cosa sono, ad esempio, i graffiti dell'Addaura? Sono forme di trasmissione, non solo il segno in quanto tale, sono forme in quanto tali. Naturalmente poi si codifica in linguaggio, e poi nella storia della civiltà. Tuttavia "trasmissione" significa anche avere responsabilità di ciò che si trasmette; e questo è stato il senso della rivista in questi anni: è stato il senso della rivista con le difficoltà, che soltanto chi fa riviste può saperlo. Soltanto chi stampa libri e chi ha quotidianamente a che fare, come Renzo Mazzone, ed anch'io (ormai da tanti anni, non quanto i suoi, ma insomma anch'io da tanti anni), ci portiamo dietro, da un lato, come compito, ma anche come, per certi versi, segno da esplicitare ulteriormente nel segno della diffusione e della presenza, ma soprattutto, della identificazione della cultura.

E allora cosa ha pubblicato "Spiragli", cosa ha fatto in questi anni? Innanzitutto ha eletto, a mio avviso, alcuni punti di riferimento. Li ha eletti e, nel tempo, ne troviamo echi. Uno di questi punti di riferimento è, a mio avviso, anche perché ho visto quasi tutti i numeri della rivista, Virgilio Titone. Non solo come grande storico e non solo perché se ne occupò sin dal primo numero, se non ricordo male, Calogero Messina, che fu un collaboratore attento della rivista, ma perché attraverso Virgilio Titone si è impresso, direi, anche nella desolata per certi versi provincia siciliana che è quella del trapanese (desolata lo era, anche secondo l'accezione di cui parla in un saggio molto attento e profondo Vecchio su Gentile, a proposito del tramonto o

meno della cultura siciliana), il segno di una rinascenza. Tutto questo con Titone è stato il segno di una rinascenza. Una rinascenza che si basava soprattutto su una storia rivista, meditata e indagata secondo una categoria di ordine oggettivo e non soltanto soggettivo, pur essendo il nostro Titone, per chi lo ha conosciuto, come me e come molti di noi, un uomo di una difficoltà caratteriale senza pari. Io mi porto la fama di essere un poco spigoloso, e me la porto dietro con piacere, ma, diciamo, Titone era una delle persone non spigolose, era uno specchio aguzzo. Tuttavia chi ha avuto il segno e il senso della sua amicizia, e soprattutto della lettura dei suoi testi, capiva e ha capito che la libertà di Titone era paradigmatica al suo essere uomo integralmente calato in una realtà di crisi da un lato che egli ha violentemente, in termini anche di pubblicistica, attaccato alla radice; penso a Titone ricordato sulla rivista per la direzione delle sue riviste, una delle quali provocatoria anche nel titolo, intitolata "Quaderni reazionari".

Titone era un vecchio liberale, conservatore, amico di Croce. C'è un bellissimo testo, devo dire, che rievoca una mancata visita al grande filosofo, e questo è anche paradigmatica di un certo modo di fare cultura, narrata nelle pagine di "Spiragli"; è un lungo saggio, molto bello, che narra appunto questa mancata visita di Titone, allora già maestro del nostro Ateneo, e Koenigsberger, di origine tedesca, che diverrà un grande storico e studioso, autore anche di saggi pubblicati su "Spiragli", un amico, un maestro, un vate, diciamo così, un altro punto di riferimento della rivista.

Titone un giorno al giovane amico studioso dice di volergli fare conoscere

Croce. Siamo nel 1947 e i due si avventurano per treno in un viaggio troppo pericoloso per quegli anni. A Napoli per un contrattempo non riescono ad incontrare Croce. Anzi, Titone nel timore di voler sollecitare con la visita una recensione, dice all'amico di andare lui. Così nessuno dei due vi andrà e dopo tre giorni fanno ritorno a Palermo. Questo per dire chi era Titone.

Ma non solo. Su Titone c'è recentemente, credo nell'ultimo numero, un articolo che ne riprende, invece, la religiosità. Titone era un uomo particolare nella sua religiosità, assolutamente cosciente di una tradizione. Perché la coscienza della tradizione? Titone intanto era e lo diceva, lo dichiarava apertamente, un uomo che si muoveva secondo regole anche di tipo familiare, nel senso che diceva: "io sono nato in questa religione", "sono nato nel cattolicesimo", "mia madre mi ha insegnato queste cose e io vivo la mia religione secondo schemi che sono quelli della tradizione". Tant'è vero che, come altri intellettuali italiani, come tanti uomini di cultura, aderì al Manifesto che fu firmato dalla grande scrittrice Cristina Campo e da Elemire Zolla sul latino, sulla liturgia tradizionale, perché Titone sosteneva che la Chiesa si secolarizzava con la lingua volgare e che il deposito della tradizione non poteva che stare nella difesa del latino. Naturalmente questo lo faceva da reazionario, da reazionario a suo modo, non secondo i criteri odierni; reazionario nel senso di reazione allo *status quo*, all'andazzo delle cose, alla dimensione, diciamo così, del quotidiano, soprattutto alla sciatteria che già nei tempi si prospettava, non certo come la catastrofe odierna, ma aveva buoni indizi e buone aperture rispetto alla questione

che stiamo quotidianamente vivendo.

Altro punto di riferimento della rivista è stato, non solo perché si è pubblicato un saggio e non solo perché Pomilio, in una sua lettera al direttore, rispose dicendo che "le intenzioni iniziali sono chiare", a proposito del primo numero. Pomilio, grande scrittore e uomo di straordinaria importanza, insieme a quell'altro amico, Michele Prisco, sono state coscienze di altissima levatura, esattamente sulla stessa linea di Mario Luzi, come coscienze anche inquiete del cattolicesimo italiano, attente da un lato ai segni del tempo, dall'altro alle risorse fondamentali dell'identità e della fede. *Il Quinto evangelio* è una delle sue opere di fondo. Pomilio è un autore che va riletto, e la rivista ha proposto un articolo ampio con tutta una serie di elementi e soprattutto di critiche ai vari suoi testi.

Pure un riferimento è certamente Ungaretti, citato spesso e soprattutto analizzato a fondo, e poi Pirandello; non solo per Pirandello, per l'amore e l'attenzione vigile del nostro direttore Salvatore Vecchio che è autore di saggi specifici, anche più di uno sulla rivista, ma per questo senso della Sicilia che indica la rivista da un lato come segno di contraddizione, dall'altro segno di una forte consapevolezza.

La lettura di Pirandello proposta dalla rivista non è una lettura stereotipata, non è la solita lettura di Pirandello; e l'assurdo di Ionesco diventa nei testi di Vecchio il *trait d'union* tra due colossi della letteratura europea, Pirandello e Ionesco. Ma soprattutto Pirandello resta autore europeo e non solo siciliano. Guai al sicilianismo dei confini, come se il mondo finisse a Reggio Calabria e lo stretto di Messina fosse il confine del mondo! Questa è una stupidaggine;

quando si esaminano le letterature regionali, esse vanno certamente identificate con i loro presupposti, con il loro *humus* profondo, ma vanno identificate in una cornice sempre più ampia, mai limitata alle strettoie, né geografiche né linguistiche, né tantomeno legate al folklore vero e proprio. Infatti Pirandello resta europeo e resta un grande personaggio della storia letteraria europea e mondiale proprio per questa ragione, perché supera i territori.

Mi piace sottolineare proprio, a proposito delle letture e riletture che fa "Spiragli", l'altro personaggio che è stato assolutamente quasi ormai ignorato che è Nello Saito, l'anarchico, diciamo, individualista da un lato e utopista Nello Saito, a cui Vecchio e la rivista hanno molto insistito negli anni, pubblicando anche delle lettere, dei resoconti, e pubblicando un'attenta ricognizione sulle opere e poi una memoria. Bellissimo articolo che ho riletto fino a ieri sera, quello in morte di Saito che indubbiamente ci ricorda un altro scrittore, geniale a suo verso, nato a Roma ma siciliano nella essenza più ampia, che è un altro autore da riscoprire, che la rivista ci invita a scoprire. Anche quello è un segno; la rivista non può soltanto, diciamo così, parlare dei grandi e mettere solo temi e autori consueti. Bene, "Spiragli" ha avuto e ha questo compito di indicare altri, anche attraverso le tante recensioni di altrettanti autori, che qui sono presenti e che poi saluterò, che indubbiamente entrano nella cornice generale di questo movimento che è movimento anche delle lettere in Sicilia e non solo.

Ma poi c'è il tema dell'umanesimo siciliano, non solo inteso filologicamente e storicamente, altro attento saggio, ampio saggio, a firma di Sal-

vatore Vecchio, ma direi "umanesimo siciliano" inteso come metafora di alternativa rispetto all'ovvio e, in fondo, quell'"umanesimo siciliano" fra il '400 e il '500 diventa la misura di una possibile ripresa anche in Sicilia che certamente nel '900 ha avuto esponenti di grande rilievo. Su questo non c'è dubbio. La stranezza nostra, ma per molti versi anche la nostra originalità, consiste proprio in questo: da un lato indubbiamente una certa marginalità geografica e anche culturale (che cosa sono i grandi centri della cultura, cosa le riviste, cosa significa fare arrivare le nostre cose fuori), ma dall'altro lato anche la difficoltà.

Prendete, per esempio, un centro che, a mio avviso, diventa emblematico di questa contraddizione e che si chiama Bagheria, un centro emblematico di corruzione e di distruzione sfrenata del territorio. Un centro, una città bellissima, ma se andate a visitare Villa Palagonia, trovate uno scempio, ridotta a spettacolo indecente, una cosa orrenda. Eppure Bagheria ci ha dato personaggi che si chiamano Renato Guttuso, Ignazio Buttitta, Giuseppe Tornatore, ma che si chiamano pure poeti minori, come Castrense Civello (autore anche di Renzo Mazzone che pubblicò un libro su Gioacchino Guttuso Fasulo), Giardina, e poi i fotografi Scianna e Pintacuda e tanti altri. Questo lo dico perché in fondo Bagheria è la sintesi di quella che è la Sicilia, è la sintesi anche del nostro cammino, cammino irto, difficile, complesso, soprattutto alla ricerca di quell'"umanesimo siciliano" a cui prima si faceva riferimento. E sono i temi che poi affrontano intellettuali nostri. Penso ad Elio Giunta che scrive in uno degli ultimi editoriali e poi anche in articoli delle questioni riguar-

danti la letteratura in Sicilia e da un lato di quell'anticonformismo che si va cercando, che si va predicando anche in nome di anti che poi diventano soltanto bla bla.

Penso agli articoli sulla giustizia, agli ultimi che sono stati proposti da un altro grande studioso, poeta, intellettuale e giurista che è stato Antonino Cremona, un vanto per la rivista "Spiragli", perché Antonino Cremona è stato anche un testimone della vita culturale siciliana del secondo dopoguerra. Ma poi ancora ci sono i temi su cultura e ostracismo, i temi riguardanti i giovani e la famiglia, la giustizia, la natura, e l'atteggiamento, la predisposizione, direi, che la rivista ha sempre avuto nei confronti dei temi artistici, in particolare analizzando autori, come Sironi, Milluzzo, Antonello da Messina, Marcucci, Romano Cammarata a cui, come si diceva, la rivista ha dedicato un intero numero. E ancora temi filosofici. Pensiamo da un lato al saggio su Rousseau, fra democrazia e totalitarismo di Anna Vania Stallone, gli articoli della Cacioppo su Cartesio e Spinoza e ancora quelli riguardanti naturalmente la letteratura, le stroncature, i profili e i saggi legati a Gentile, sui quali spendiamo una parola in più.

I saggi pubblicati sulla rivista in numeri passati suggeriscono riflessioni su Gentile. Da un lato, c'è naturalmente l'attenta analisi di Vecchio e, dall'altro, c'è un articolo a corredo, se non ricordo male, in quel numero stesso, di Stallone, "Restituiamo a Gentile la sua dignità". Qual è l'analisi di Vecchio? Certamente Gentile è un gigante, un gigante della cultura, un gigante della filosofia (si può essere d'accordo, non d'accordo, questo fa parte del gioco della vita) ma, non c'è dubbio

che il velo di silenzio su Gentile è solo del provincialismo culturale. Insomma, si può parlare di tutto ed è come dire che si vuole omettere, per chi marxista non è, Marx dalla storia della filosofia. È proprio una stupidaggine; è come omettere una parte (giusta o sbagliata che sia) della storia del pensiero. Gentile, quindi, è non solo un grande filosofo, ma anche un attento osservatore delle cose. È tuttavia la tesi sul tramonto della cultura, a cui prima ci si riferiva, una tesi che Vecchio, coraggiosamente direi, anche nel momento storico in cui scrive l'articolo, contesta guardando i segni. Ecco, parlavamo un po' prima di Bagheria come metafora, Bagheria, come naturalmente può essere Marsala, può essere quello che volete voi, in ogni caso, la metafora della Sicilia letteraria.

Come mai in tanta depressione, come mai al tramonto può sorgere una nuova alba? Come mai sorgono poi nel '900 figure che si chiamano Pirandello o Brancati? Come mai, in tanta depressione rispetto a quell'analisi? Beh, una chiave di lettura che ci accomuna è appunto la riscoperta dei valori da un lato e la perenne attualità della letteratura e della scrittura letteraria e poetica dall'altro. Questi sono dati incontrovertibili, perché, se vogliamo fare, come facciamo adesso, un bilancio di "Spiragli", è anche un bilancio della cultura siciliana, per molti versi della cultura siciliana dal dopoguerra ad oggi, ma direi anche del '900, di quello che è stata la cultura siciliana del '900.

Allora è un bilancio naturalmente critico, eppure un bilancio che porta a vedere con attenzione ciò che è stato e a vedere anche con una certa speranza, quella speranza editoriale a cui avevamo fatto riferimento non solo sui va-

lori, ma sull'individualità. Più che un fatto sociale, io direi, la letteratura siciliana è sempre stata ed è comunque un fatto di individualità, come dovrebbe del resto essere sempre la scrittura, non è stato mai un movimento organizzato, movimenti o gruppi.

Pigliamo il caso del futurismo in Sicilia. Qui c'è la prof.ssa Rampolla che ha scritto tra l'altro tanti saggi, recensioni, anche molto importanti su "Spiragli" e che ha scritto un libro su Federico De Maria, il quale entra in contatto con Marinetti, con l'idea rivoluzionaria della letteratura, e conia il termine avvenirismo. Ma sarà Marinetti, che era un genio straordinario dell'invenzione, a fondare il futurismo. Ciò che non era riuscito a De Maria, riuscì a Marinetti. Ebbene, De Maria, senza la deformazione ideologica di un Vittorini o di un Brancati, ci dà la misura di cosa è stata ed è la cultura siciliana del '900.

Anche questa rivista non ha carattere ideologico; ha un suo programma preciso a cui ha tenuto perfettamente fede; essa non è di parte, ma aperta, come deve essere la letteratura, la cultura, aperta al dibattito, al confronto. Questo non vuol dire che è una rivista sincretista, è una rivista che ha un'identità, che pone l'identità in parallelo con altre realtà e con altre culture, come dimostra la collaborazione con poeti e con intellettuali di altri Paesi che si è manifestata negli anni. In questi ultimi anni, anche grazie a Renzo Mazzone, devo dire, per i poeti e gli scrittori brasiliani, ma prima va citata, a merito della rivista, la corrispondenza e la collaborazione con autori di diverse nazionalità, tra cui quella con l'italianista spagnola Ángeles Arce, con lo scrittore Avelino Hernandez, poeta,

narratore e autore di libri per ragazzi che poi è diventato anche un punto di riferimento. Ma nelle pagine di "Spiragli" trovate tanti di questi contributi.

Possiamo naturalmente parlare di quelli che sono i "Problemi e discussioni", un titolo delle rubriche ferme della rivista. Certo, problemi e discussioni la rivista ne ha posti molti, innanzitutto sulla praticabilità della letteratura. Il problema della praticabilità della letteratura in Sicilia è stato affrontato da "Spiragli" con la determinazione che si deve ad una palestra di libertà e poi anche dai vari collaboratori o coloro che sono stati. Qui vedo il giudice Osnato che saluto, un ottimo e importante poeta, accolto nella rivista anche con recensioni, così come Anna Maria Adragna, il nostro amico Cangemi, la prof.ssa Rampolla, lo stesso nostro padrone di casa. Tuttavia l'ampia gamma di collaboratori deve riferirsi anche al territorio nazionale, soprattutto a Donato Accodo, che è stato per molti anni il tramite della rivista con la E.I.L.E.S., anche lui un critico e un saggista di vaglia e poi alla corrispondenza di tanti autori nazionali e internazionali.

Io, qui, concludendo, ritengo che veramente di "Spiragli" bisogna avere la collezione completa. "Spiragli" è una rivista che si scrive, appunto nella rinascenza possibile della cultura siciliana, possibile ma concreta, testimoniata quotidianamente; se poi sia complessiva o meno, non è Camilleri che la determina. Lo dico con molta franchezza e con molta onestà intellettuale, non è Camilleri che la determina; con tutto ciò, per carità, gli diamo tutti i benefici d'inventario, gli diamo anche opere a volte buone e accolte, anche se, diciamo, non proprio identificabili come opere letterarie. Tuttavia, co-

munque, una presenza, ma non è quello il punto evidentemente. Certo, Sciascia lo è stato; Sciascia, contestato da Messina in un articolo, come lo contestava Titone. Eppure ritengo che la coscienza che è stato Sciascia ancora oggi è punto di riferimento, punto di riferimento di libertà individuale, anche di contraddizione; sapersi contraddire e saper rivedere le proprie opinioni, le proprie idee, soprattutto camminare nel sentiero della libertà è sempre, comunque, un'operazione complessa, difficoltosa, e Sciascia è stato anche lui un testimone straordinario di questa ascesa verso la verità, una verità laica per il Nostro, tuttavia una verità che poi la letteratura, la poesia, la stessa filosofia ovviamente *in primis* debbono condurre come obiettivo di fondo, come conoscenza fondante.

In tutto questo la rivista assume un suo profilo e il bilancio che è già stato fatto 10 anni fa (io ho trovato anche la noticina di 10 anni fa), stavolta lo facciamo insieme a voi. Devo dire anche con un pubblico scelto di scrittori, poeti, narratori che sono qui presenti, davanti al quale il piacere e l'onore che mi ha dato stasera di discutere con voi mi dà anche il senso di una libertà. Salvatore Vecchio e io siamo amici, abbiamo un buon rapporto, ma non abbiamo avuto mai in questi venti anni straordinari rapporti; ci siamo visti, ci siamo incontrati in varie occasioni, devo dire che lui mi ha invitato sempre a scrivere; io, per la verità, per la mia proverbiale pigrizia, ho dato poco o niente, per la verità niente. Però i rapporti sono stati sempre costanti; c'è un punto di riferimento: si sa, si sapeva che veniva e arrivava la rivista, arrivava cioè un punto di riferimento che ancora oggi resta utile

alla conoscenza di quella cultura siciliana e non solo alle discussioni, ai temi e ai problemi che la cultura siciliana pone. Quindi a Vecchio, a tutti i suoi collaboratori, a tutti gli amici che hanno seguito e seguono e, direi anche, a Renzo Mazzone, un ringraziamento della comunità palermitana, ma anche il ringraziamento sincero di chi vi parla. La comunità palermitana variegata, difficile, complessa di scrittori, poeti, narratori e tutto quello che volete, saggisti e che, però, è riuscita negli anni ad avere anche una dignità, e questo confronto è presente nella rivista con tanti autori e noi ringraziamo per l'ospitalità che è stata sempre data a tutti noi palermitani e non come capitale dell'Isola ma come centro vivo, ancora vivo della cultura e soprattutto della speranza che la Sicilia incarna.

È quell'umanesimo, concludendo, a cui si faceva riferimento, l'umanesimo della ricerca e della speranza; quell'umanesimo che si fonda su valori perenni e che tuttavia si confronta, dialoga con il mondo, ma soprattutto dialoga interiormente. Avrebbe detto il nostro Piero Scanziani, un viaggio entronautico dentro la letteratura che poi è un viaggio entronautico entro tutta la vita. In fondo la letteratura non è soltanto uno svago, non è un hobby; chi dice che la letteratura è un hobby non è né scrittore né letterato, è una persona che scrive su fogli di carta. La letteratura è tutto rispetto al fatto che la vita si muove attraverso la scrittura, non è un fatto episodico, non è un hobby della domenica. In questo senso "Spiragli", nel suo titolo, nella sua storia e nelle complessità delle sue pagine, ci rappresenta e ci rappresenterà ancora per tanti anni. Grazie.

T. R.

Nel segno della cultura

di Salvatore Vecchio

Signore e signori, buonasera,

benvenuti a questa manifestazione e grazie per averci onorato della vostra presenza, qui in questo magnifico salone, gentilmente concessoci dall'amico e collaboratore J. P. de Nola.

Sentitamente ringrazio il prof. Tommaso Romano per la sua esaustiva, interessante relazione che ha messo in risalto tutto il percorso della rivista nell'arco di questi venti anni di attività, soffermandosi sugli aspetti che meglio la caratterizzano. Un grazie va all'amico editore Renzo Mazzone che da alcuni anni collabora fattivamente con noi, mettendo a disposizione anche la sua lunga esperienza editoriale per aiutarci a migliorare e rendere più appetibile "Spiragli". E consentitemi anche di ringraziare mia moglie e mia figlia Rita che con molta pazienza mi aiutano e collaborano in questo non facile lavoro.

Il titolo della relazione del prof. Tommaso Romano: «"Spiragli", cammino di cultura» è indicativo, perché effettivamente la rivista è nata sotto l'insegna della cultura, come un bisogno soggettivo, una specie di *paideia*, di *humanitas*, che spingeva ad avere uno strumento per esternare qualcosa che ci portavamo dentro. Successivamente, essa assunse il significato di *bildung* e poi di *kultur* o *civilization*. Voglio dire che rientrò nell'accezione di cultura che integra l'altro e, quindi, globalizzante.

A sfogliare tutta la produzione di questi 20 anni di attività, l'impressione

che abbiamo è proprio questa. Ed è un qualcosa di positivo, di speranza per tutti, perché solo progredendo nella conoscenza, possiamo augurarci il bene, che è garanzia del vivere civile; ed è un assunto che ci si poneva fin dall'inizio, guardando fiduciosi alla letteratura, alle arti, alla scienza, alla scuola, ai problemi che ci circondano. E lo abbiamo fatto sostenuti dal contributo di idee e di scritti dei tanti amici qui presenti stasera, e di tanti altri un po' sparsi in Italia e nel mondo o di altri che non ci sono più, a cominciare da Romano Cammarata, che ci fu molto vicino e seguì con interesse la rivista, poeta e scrittore, apprezzato per le sue opere esplodenti vita, pur essendo intrise di un dolore nascosto; Avelino Hernandez, lo scrittore spagnolo che cominciò ad amare e a riprendere nei suoi scritti la Sicilia; Davide Nardoni, filologo sperimentale che per diversi anni tenne la rubrica "La Taratalla"; e l'ispettore superiore dei BB. CC., nonché scrittore e fine poeta, Giovanni Salucci che collaborò e non mancò di sostenere anche finanziariamente la rivista.

Fin dall'inizio, "Spiragli", com'è nel sottotitolo, si è interessata di arte, di letteratura e di scienze, nella sua accezione più larga, e non ha mai tralasciato i problemi di attualità: ha ospitato lavori sulla pace e anche quando ha trattato il problema della guerra, lo ha fatto per dire tutto il suo rifiuto, perché la pace va ricercata col dialogo e mai con l'uso delle armi. Si era nel 1989, alla caduta del muro di Berlino, e si pensava che le cose sarebbero cambiate in meglio, ma l'unilateralismo scoppiò subito il suo volto negativo e alle tante guerre in corso in Africa e altrove se ne aggiunsero altre ancora più di-

struttive e micidiali. Proprio allora si è affrontato il tema della guerra, e quando si parlava di esportazione di democrazia, eravamo con altre voci che ritengono impossibile poterla esportare.

Così altri temi di grande attualità, come l'inquinamento o l'integrazione, allora come ora problemi aperti che aspettano una soluzione, se non si vuole arrivare all'irrimediabile o alla rottura con le tante popolazioni che chiedono aiuto ai Paesi occidentali.

Uno spazio privilegiato è stato da sempre riservato alla Sicilia, alla sua storia, ai suoi uomini, grandi come lo è la loro terra, specie a quelli che l'hanno descritta con obiettività, nel bene e nel male, a differenza di quanti la presentano in negativo. E se noi Siciliani siamo additati come mafiosi, non facendo alcun distinguo, si deve proprio alla propaganda negativa di questi scrittori che lucrano, dando un'immagine storpiata della realtà siciliana, dimentichi della stragrande maggioranza lavoratrice e onesta che sa - come scrive Dino D'Erice - che «il profumo della vita / è l'odore del frutto maturo/ nato/ dal seme / messo a dimora / con le nostre mani».

L'attenzione maggiore di "Spiragli" è rivolta all'arte, alla letteratura, alla poesia, che aprono al bello e, volendo parafrasare le parole del poeta, «illuminano d'immenso», facendo recuperare il positivo che è in noi, l'umano che spesso è sopraffatto dal materialismo più deleterio o dai tanti "grandi fratelli" che dicono il marciame imperante nella società odierna. A tutto questo riparano la buona letteratura, l'arte, la poesia, capaci di risollevare l'uomo e fargli accettare la vita in rapporto amichevole con l'altro, materialmente lontano, di colore di pelle diverso,

eppure vicino, simile, per sensibilità e aspettative.

Per questo e a buona ragione, Heidegger aveva dato risalto alla parola poetica, perché dispensatrice di verità, aprendo all'essere e disvelandolo. Scrive: «Ma chi sarà in grado di rintracciare questa traccia? Le tracce, sovente, sono ben poco visibili, e sono sempre il retaggio di un'indicazione appena presentita. Essere poeta nel tempo della povertà significa: cantando, ispirarsi alla traccia degli Dei fuggiti. Ecco perché nel tempo della notte del mondo il poeta canta il Sacro».

Un giorno, Avelino Hernandez, parlando di poesia in senso lato nel suo rifugio di Selva di Majorca, mi disse: «La poesia è una vecchia cieca e zoppa, eppure vede bene e cammina». Di qui l'esigenza di averla vicina e di nutrirsi, perché, oggi più che mai, si ha bisogno di camminare sicuri e di vedere ciò che compete per realizzarci come uomini e come persone.

Questo è il fine della cultura, e ad essa dobbiamo tendere, se non vogliamo rimanere schiacciati e "gettati nel mondo", senza alcuno scampo. Ma oggi si tende a darle minor peso nelle istituzioni e ovunque. Non si vuole che le masse camminino con i loro piedi, che vedano e tocchino con le proprie mani la realtà che le circonda; non si vuole che siano consapevoli, perché alcuni, i pochi, possano continuare a manipolarle e gestirle, secondo piani ben precisi, studiati, ma sempre a loro vantaggio. Perciò non si pensa nemmeno lontanamente a sostenere e ad incrementare la cultura; piuttosto si promuovono quelle attività materiali che rendono dal punto di vista produttivo ed hanno subito un'immagine di ritorno lucrativa.

M. Pomilio, a proposito della rivista, qualche mese prima di morire così scriveva: «...le intenzioni iniziali sono chiare. A lei, ai suoi collaboratori, auguro buon lavoro, e molto coraggio, che ce ne vuole per far durare simili imprese». E, infatti, ce ne vuole! Tante volte siamo stati tentati di interrompere la pubblicazione, ma ne siamo troppo attaccati per abbandonare una creatura che abbiamo visto crescere e dare i suoi frutti.

Certo le difficoltà ci sono, e sono tante; le intuiva G. Salucci, quando scriveva: «Mi dicesti che avresti chiarito, su "Spiragli", le modalità di aiuto e di contribuzione per la rivista, ma non c'è niente. Non lo dico per me, ma per gli altri. Io, comunque, siccome sono convinto che iniziative come la tua vadano sostenute, oggi stesso ho inviato il mio modesto contributo». Si era nel '93, quando le leggi fiscali, penalizzando le piccole attività, facevano chiudere tanti esercizi commerciali. Ora, a distanza di anni, stiamo vagliando alcune modalità di contribuzione per migliorare ancora la rivista e per dotarla di un sito che metta a disposizione di tutti il lavoro fatto e quello che si andrà facendo.

La manifestazione di oggi vuole essere un momento di verifica, ma anche di confronto (pertanto, sono graditi eventuali vostri interventi), per meglio operare a favore di questa realtà che riscuote consensi per il taglio editoriale che le si è dato, per i suoi contenuti di largo interesse e per l'anticonformismo che da sempre la caratterizza, facendola non strumento di parte, bensì di crescita individuale e collettiva come solo la cultura sa fare. A questo tende "Spiragli" con l'auspicio che si avveri.

S. V.

Virgilio Titone narratore*

di Salvatore Vecchio

Ci sono scrittori la cui fama dura sì e no il tempo di una vita, altri la consolidano di più da morti, come se si dovessero prendere una rivincita per continuare a sfidare il passare inosservato del tempo e far parlare di sé. Di questi è Virgilio Titone scrittore. È noto e si ricorda lo storico, trascurando che fu un eclettico versatile e molto geniale, di vasta cultura che s'interessò di tutto, lasciando una traccia indelebile.

Al di là d'ogni tornaconto, guardò esclusivamente all'uomo e all'umanità che è in lui. Per questo continueremo a ricordarlo, mettendo in risalto lo studioso attento, il sociologo, il letterato, lo storico che dà importanza alle piccole cose, perché - diceva - sono la chiave di comprensione dei grandi fatti, e lo scrittore, capace di calarsi nella realtà per farla vedere nella sua luce migliore.

Virgilio Titone, sia che trattasse di storia o di letteratura, sia che esprimesse, com'è nei *Diari*¹, sue riflessioni, aveva il senso del giusto mezzo del vero scrittore, e tale è da ritenersi: uno scrittore che sa bene dosare la parola per andare subito al nocciolo del discorso ed esprimere tutto quel mondo visibile o sotterraneo che l'uomo si porta dentro.

Come narratore, nel senso proprio del termine, si rivelò nel 1971, quando

pubblicò presso Mondadori la raccolta *Storie della vecchia Sicilia*. Nel 1987 la ristampò con alcune varianti presso la casa editrice palermitana Herbita con il titolo *Vecchie e nuove storie siciliane*. Già nel titolo "storia" sta per narrazione, com'è nella parlata del popolo siciliano, e lo scrittore Titone narra fatti con gli usi e costumi propri di una Sicilia che stava tramontando per sempre, sul finire degli anni Cinquanta, con l'avvento del boom economico; narra alla maniera diodorea ma con puntuali cognizioni di causa la Sicilia che lo aveva visto fanciullo e, nell'avanzare degli anni, con la nostalgia delle cose che furono ma non con rimpianto, perché c'è in lui la consapevolezza che la vita abbisogna di questo lento passare per rinnovarsi e continuare il suo moto, e insieme con quella delle cose, c'è la nostalgia degli uomini che passano, come un fiume in piena, lasciando un ricordo destinato anch'esso ad essere cancellato per sempre.

Ad aprire *Storie della vecchia Sicilia*² è "La zolfara", seguita da "La pensione" e da "L'odio". Le prime due nell'edizione palermitana prenderanno rispettivamente titolo "La fuga" e "Gli anni di Mazara", mentre non verrà riproposta "L'odio" e così anche "L'annunciatore del traghetto" e "Il pranzo di Natale". In cambio, a corredo della

sezione «Nuove storie siciliane», verranno aggiunte “L’AIDS in Sicilia: storia di una colonna infame senza la colonna”, “Andrea” e “L’onorevole trombato”. Pare che l’Autore abbia voluto snellirla nella tematica e, al tempo stesso, rinnovarla per avvicinarsi all’attualità degli anni Ottanta.

“La zolfara”, poi “La fuga”, e “L’odio” propongono l’immagine della Sicilia, con i suoi pro e i contro, con la mafia e con la povera gente che doveva farsi giustizia da sé, rifacendosi del torto ricevuto, essendo lo Stato assente o forte con i deboli. Nella storia “L’odio” un poveraccio che s’era fatto tutto da sé, Nicola Rizzo, che aveva conosciuto la vita di emigrato, il carcere, una posizione di agio, perché ci sapeva fare con gli uomini e con le cose, lui, ora don Nicola, non può godersi per una malattia i frutti del suo lavoro, non è ricambiato dalla moglie e, per giunta, deve subire le angherie del giovane avvocaticchio, suo cognato. Era questa la ricompensa di tutta una vita, che gli altri, irriverenti e ingrati, avrebbero goduto della sua roba?

«La sera l’incendio aveva compiuto la sua opera. Pietro eseguì fedelmente gli ordini del padrone. [...] Di là tutt’e due guardavano le fiamme che si levavano alte sul paese, mentre i pompieri, accorsi da Mazara, cercavano inutilmente di spegnerle. Nicola guardava il suo regno distrutto e ora si sentiva meglio. Sarebbe restato là. Tutto ormai era dietro di lui, mentre la luna illuminava i campi tranquilli e in lontananza il mare di Mazara³».

La luna è la testimone silenziosa, come lo è stata sempre, degli accadimenti umani e niente può se non alleviare con la sua luminosità il dolore che tutto avvolge, la solitudine che è nelle cose e negli uomini.

Ne “La fuga” la malvagità spinge un bravo giovane a lasciare tutto, la senia e la madre con cui viveva, per andare alla macchia, dopo aver vendicato il torto subito, rinunciando ad una vita normale a cui aveva aspirato. Non gli mancheranno alcune vecchie amicizie, ma sarà forte in lui la lontananza dalla madre bisognosa di lui.

Vi troviamo anche, oltre il motivo della vendetta, quello dell’omosessualità, diffuso nella vecchia Sicilia, le cui origini affossano molto lontano nel tempo. Titone ricorda i *pueri catinensis*, ma era un uso normale e consolidato anche nella Sicilia greca e in quella delle miniere. La promiscuità e la solidarietà, che si instauravano tra carusi e pirriatura, gli zolfatai, ne favorivano l’uso. È un aspetto poco conosciuto e, per questo, lo scrittore lo inserisce abilmente nella sua “storia”, perché si sappia. Lo storico non prevale sul narratore, ma tutte le occasioni sono buone per dare notizie e conoscenze attinenti alla Sicilia. Perciò non manca di inserire usi e costumi del tempo a cui si riferisce. Ecco un esempio tratto da “La fuga”:

«Tra l’altro i contadini non vanno all’osteria, né bevono vino se non a casa loro, quando ne hanno, e sempre dopo i pasti. Una volta, come parte del salario di una giornata di lavoro, si usava darne una certa misura, che generalmente era il quartuccio, circa tre quarti di litro, e lo bevevano nei campi. Ora non si usa più. Gli zolfatai invece, benché pagati meglio, spendevano tutto quello che guadagnavano ed erano frequentatori abituali delle osterie⁴».

Il narratore è un osservatore attento a cui non sfugge niente ed è sempre pronto a cogliere quelle sfumature che concorrono a fissare e a far conoscere quel mondo che stava scomparendo.

Il tema della vendetta offre lo spunto per scrivere quelle belle pagine che costituiscono la storia "L'esattoria". Un arrogante, arrivato esattore, un certo Giacalone che aveva comprato anche il titolo di cavaliere, si accanisce contro l'impiegato Bertuglia, assiduo lavoratore che non scende a compromessi, e non manca occasione per riprenderlo e rimproverarlo. Bertuglia non cede ai ricatti e, da buon siciliano qual è ma senza voler spargere sangue, medita la vendetta, facendogliela pagare con la stessa moneta e con fredda impassibile determinazione.

"Il pranzo di Natale" è ancora l'amara constatazione che la solitudine pesa come macigno sulla testa di ognuno e suona come una condanna con cui l'uomo è chiamato a fare i conti, ma deve trovare la forza per reagire, se non vuole soccombere. È, questo, un motivo ricorrente e abbastanza presente nella narrativa del Nostro che così apre a tutto un filone proprio della letteratura europea di quegli anni.

Col passaggio dalla vecchia alla nuova Sicilia, l'uomo si è scoperto più solo, perché, se la modernizzazione ha migliorato materialmente il tenore di vita, nel contempo lo ha isolato ancora di più. Allontanandolo dalla campagna, lo ha relegato apparentemente ad una vita più associata ma asociale e deprimente, fatta di apparenze e carente nei rapporti interpersonali che da soli danno senso alla vita.

Con "L'annunciatore del traghetto" c'imbattiamo in Gaspare Riccobono, un deviatore addetto alla cabina di controllo di mezzi e persone diretti a Villa San Giovanni che vive la sua solitudine nel disagio, così come altri personaggi. Come Nicola Rizzo de "L'odio", non è amato dalla moglie, non ricambiato

nell'amore dall'unica figlia insensibile e, senza darlo a vedere, ritardata mentale e, tanto per non cambiare, un lavoro monotono che lo rendeva automa.

«Perciò aveva dovuto abituarsi anche a questo: a considerare la famiglia come si considera un male che non si possa né curare né evitare e per il quale non ci sia nulla di meglio da fare che pensarci il meno possibile. [...] Aveva cominciato a lavorare nelle ferrovie da ragazzo. Poi si era sposato. Da anni si alzava ogni mattina, sempre alla stessa ora, per fare le stesse cose che aveva fatto e che avrebbe continuato a fare, fino a quando non fosse divenuto tanto vecchio da andarsene in pensione. [...] Che senso c'era in tutto questo?»⁵

Se la solitudine, come ne "Il pranzo di Natale", che tratta dell'anziano pensionato cavalier Cataldi, può essere accettata e virilmente vissuta, non così è l'estraniamento che esaspera e rende impossibile il vivere. Riccobono, a lungo andare, diventa un estraniato e medita la vendetta per riscattarsi una volta per sempre.

"La caccia" e "La visita" ci riferiscono alcuni aspetti della vecchia Sicilia, qualcuno dei quali resiste ancora, specie nell'entroterra o in certi paesi a spiccata vocazione agricola: le lunghe strette di mano di amici e parenti ai congiunti di un morto dopo l'accompagnamento e le visite a casa, il "consolo", cioè, le cibarie che vi si portavano, a consolare il lutto. Ne "La caccia" sono le consuetudini tarde a morire di grossi proprietari terrieri, come don Ciccio Saporito e il barone Merlo, dediti alla caccia che ormai per loro cominciava ad essere un ricordo di altri tempi; e ricordo lontano era ormai per don Ciccio la giovane Concetta, giovane che aveva amato e che ora rivedeva vecchia e appesantita dagli anni

«curva sotto un sacco, troppo pesante per le sue povere spalle».

«- Voscenza benedica! - Anch'essa veniva da quel tempo. Don Ciccio la guardò incerto. Sembrava lei, Concetta, quella che era stata Concetta. Ma era possibile? La vecchia veniva avanti, curva sotto un sacco, troppo pesante per le sue povere spalle. [...] Concetta non era stata come le altre. Aveva gli occhi lucidi e le carni calde e bianche. Ed era accaduta una cosa strana, che lui non avrebbe mai confessata. A poco a poco aveva preso a volerle bene. E anche lei gli si era affezionata. [...] A un nuovo scroscio di pioggia, la salutò: - Addio, Concetta! - Lei non seppe rispondere subito al saluto. E, mentre lui si affrettava a tornare indietro, rimase lì, col suo sacco ai piedi. Due lacrime le scendevano sulle guance scarne, mentre continuava a guardarlo sotto la pioggia⁶».

A leggerlo (ma bisognerebbe leggere tutta la "storia"), è un passo di struggente tenerezza per il poco che dice e per il molto che fa intuire. Titone è un abile lettore e descrittore dell'animo umano. Come un bravo pittore, gli bastano poche pennellate per rappresentare quella vita che è in noi e che ai molti sfugge. Dire in poche parole qualcosa di complesso non è di tutti gli scrittori; lui punta all'essenziale e al vero che è quello che conta e il tempo non scalfisce.

"Gli anni di Mazara", intitolata prima "La pensione", come "Il sogno" e "La strada" della sezione «Ricordi castelvetranesi», sono scritti che rivelano lo strato più intimo dell'uomo Titone, sensibile, umano, vicino ai più umili. Sono gli scritti più propriamente autobiografici che ricordano amici compagni di scuola ("Il sogno"), e uomini affermati che vivevano di ridenti lavori o benestanti nella strada principale del paese ("La strada") che, ripercorsa dopo lungo tempo, non riconosce

più, spopolata, com'è, da quella gente scomparsa per sempre insieme con le sue cose.

Sono "storie" che ripercorrono la vita di un uomo, con i suoi incontri, le sue cose care; ricordi che s'intrecciano e che offrono uno spaccato tra il nostalgico e il comprensivo, l'accettazione consapevole ma anche il chiedersi perché viviamo e dove andiamo che in Titone trova ferma risposta nella vita e, quindi, nel viverla con dignità, nel rispetto degli umili e dei diseredati, com'è ne "Gli anni di Mazara". Qui fa le sue prime esperienze lontano dal suo paese e nuove amicizie (quella con il falegname e con il maestro, o col sordomuto suo coetaneo che rivedrà poi in età adulta), e scoprirà un mondo che si porterà dietro per sempre.

«Quando vediamo in campagna i lunghi filari degli alberi e calpestiamo le zolle che ci danno il nostro pane e ce l'hanno dato da secoli, non pensiamo alle generazioni di contadini che sono vissuti in silenzio, gli uni dopo gli altri, su queste stesse zolle, per andarsene poi e altri li avrebbero seguiti. Il loro silenzio era simile a quello degli alberi e alla voce del vento. Non aspettavano nulla dagli uomini, ma sapevano che la terra poteva qualche volta ripagare le loro fatiche. Ora nessuno più li ricorda, né può ricordarli⁷».

Titone scrive le "storie" col cuore in mano, e queste pagine di "Gli anni di Mazara", che sono tra le più belle della sua produzione, sono tutto un poema in prosa, poesia vera, perché sentita, oltre che vissuta. Si può mai dimenticare l'incontro del piccolo Titone con don Vito il falegname, o la figura generosa e buona del mezzadro di Seggio, Peppe Balsamo, e l'approccio e poi l'amicizia col sordomuto? Sono figure difficili da dimenticare, perché hanno un'anima e una vita loro, lontane da quelle di

un certo realismo che non va oltre il proprio orto.

Le “Nuove storie siciliane” trattano temi di attualità che sono ripresi più avanti nel romanzo. Solo “L’onorevole trombato” affronta il tema dell’estraniamento e dell’ineluttabilità della vita che sono anch’essi ampiamente presenti nell’opera di Titone. In tutte queste “storie” la Sicilia è di sfondo. Eppure ci appare nella sua luce più vera, popolata di un’umanità spesso dolente, ma aperta e ricca di suggestioni.

Titone detestava l’accademismo, così come l’arroganza dei colti senza cultura (il Nostro parlava di incultura, propria di quelli che non credono in quello che scrivono) e dei boriosi; e una satira abbastanza pungente la si trova in “L’AIDS in Sicilia: storia di una colonna infame senza la colonna”. Egli non ammetteva giocare sull’uomo-persona, qualcosa di sacro che va rispettato, al di là delle convinzioni o delle tare di ognuno. Al centro di tutto c’è, infatti, l’uomo, con le sue aspirazioni, i sogni, i problemi che lo attanagliano e che cerca di risolvere, le contrarietà della vita che, imprevedibili, lo sbattono da una parte all’altra senza rendersi conto di niente, e quando tutto sembra giocargli a favore, ecco un’altra contrarietà ancora maggiore lo stringe quasi come in una morsa e, addirittura, lo porta alla morte.

*

Altra opera di Virgilio Titone scrittore, a parte gli inediti, è il romanzo *Le notti della Kalsa di Palermo*, pubblicato da Herbita nel 1987 e riedito postumo, dopo un laborioso lavoro di lima dello stesso autore, nel 1998 dalle Edizioni Novecento in cooperazione con il

Comune di Castelvetrano. Ma già, molti anni prima, aveva scritto un altro romanzo (*La morte del Vescovo*), smarrito e poi riscritto, come si legge nei *Diari*, e tuttora inedito, come scrive in una nota Calogero Messina⁸.

Le notti della Kalsa di Palermo, scritto tra la fine degli anni Settanta e i primi dell’Ottanta del secolo scorso, è, come avvisa lo stesso scrittore nell’“Avvertenza” premessa all’edizione del 1987, datata Selinunte - Triscina, 20 agosto 1981, un romanzo storico, ambientato in Sicilia proprio in quegli anni, anzi è anche un documento sociologico, storico e psicologico insieme, di una psicologia che non sa di manuali, bensì di vissuto umano e sociale.

L’edizione del 1998 ha subito molti tagli e varianti. L’Autore vi lavorò con tanta solerzia; si era reso conto che il romanzo così non andava bene e bisognava sfoltirlo dei tanti riferimenti e personaggi che offuscavano le figure centrali e il finale. Ne parlava con Calogero Messina e lo scriveva agli amici Montanelli, Koenigsberger, Caruso. Allo storico Helmut Koenigsberger così scriveva: «*La Kalsa* è un romanzo sbagliato, sotto tutti i punti di vista: anche per i molti personaggi lontani dalla conclusione finale dell’azione. Infatti se ne sta pubblicando un’edizione ridotta a metà delle pagine», e ad Indro Montanelli: «La pietà per il protagonista, quel ragazzo sepolto senza un nome e cui ho tentato di dare un nome, si è risolta in un romanzo sbagliato: sbagliato come romanzo. Ho perciò tentato di rimediare mostrando nella premessa che protagonista è tutta la Kalsa - e lo è veramente - negli antichi e strani costumi di quell’isola nell’isola, dai poveri pescatori al principe di

Lampedusa, anch'egli un quasi kalsitano, né solo per la via in cui abitava⁹».

Titone si faceva scrupoli, ma anche nella sua prima stesura il romanzo si legge con piacere. Pur nella densità di contenuti, non è prolisso; è la vita di questo popoloso rione che viene alla ribalta e sembra esplodere, con le strade piene di gente e il vociò che arriva lontano, a Mazara e pure a Torino o a Malta e Amsterdam, perché fin là s'alarga e si svolge l'azione dei personaggi. Certo, snellito com'è, nella nuova stesura si fa accostare meglio dal lettore, ma non ha perso niente nella sua sostanza, che è diventata più fluida e coinvolgente.

Le notti della Kalsa di Palermo è un insieme di fatti ben amalgamati come tessere di un mosaico che nella sua singolarità contribuisce a dare un quadro d'insieme abbastanza convincente e armonico. Sono ripresi e approfonditi i motivi già espressi nelle *Storie*, e nel movimento sembra che essi vengano fuori per caso, fatti propri dai singoli personaggi che popolano quest'opera, degna, al pari di altre (e forse meglio) di essere letta nelle scuole e studiata, perché, oltretutto, ne viene fuori un'immagine della Sicilia a cui non siamo stati abituati dai tanti altri scrittori che invece si servono di essa per fare cassa, una Sicilia auspicante un riscatto che le potesse ridare la dignità di cui solo nel passato poté godere. Titone auspicava un Risorgimento umano e sociale della Sicilia che la facesse risollevarsi dalla condizione di disagio e di abbandono in cui si trova dall'unità d'Italia ad oggi, perché niente è cambiato in questi ultimi decenni e il romanzo avanza ancora quelle aspettative che non vuole deluse. Per questo fu inascoltato da quanti politici avevano

interesse perché tutto rimanesse invariato.

Dal I capitolo leggiamo:

«La strada, come tutti avevano capito, era sicuramente inutile. L'avevano progettata per farsi pagare le tangenti sugli appalti. Di strade la zona non mancava. Dopo la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi, era stata aggiunta un'autostrada. Tuttavia anche per essa s'invocava una sacralità che non si doveva negare: il Mezzogiorno, sempre sfruttato, sempre calunniato dall'avidò Nord, che mai nulla aveva fatto per i poveri meridionali. Tutto questo si continuava a ripetere, anche se quell'autostrada da un giornalista straniero era stata dichiarata "un'opera faraonica"¹⁰».

Come cambiare se, così com'è, è fonte di profitto? Quella di Titone è un'analisi puntuale, obiettiva, fatta sempre con cognizioni di causa, che copre un arco di tempo abbastanza ampio, riferibile a quasi tutto il Novecento, se consideriamo che tanti problemi sono tuttora aperti e non c'è ancora la volontà di volerli una volta per tutte risolvere. Il Nostro non tralascia niente, perché tutto fa parte integrante dell'uomo, viva egli alla Kalsa di Palermo o altrove. Perciò, argomenta di scuola, omosessualità, emigrazione, devianza giovanile e, quindi, di droga, e denuncia le anomalie sociali che condizionano e rendono difficile la vita: il burocratismo diffuso, la furbizia dei falsi invalidi, l'arroganza dei politici. E c'è anche il decadere delle cose e degli uomini che, non dando il giusto peso al passato, non riescono a cogliere il presente. Di qui il senso dell'abbandono e la solitudine che relega l'uomo a chiudersi in se stesso e a subirne anche le conseguenti ripercussioni sociali.

Il riferimento alla mafia gioca nell'insieme un ruolo di rilievo. Titone distingue tra quella che era la vecchia

mafia, ben rappresentata dal personaggio don Peppino Novacco, e la nuova, aggressiva e delinquente. Ad essa connessi sono la corruzione, il latrocinio, la richiesta di tangenti, la collusione tra mafia e politica, in un momento in cui di tutto questo non si parlava.

E c'è il ricco tema degli affetti che dalle prime pagine alla fine è svolto con maestria e tanta delicatezza. Pietro, attaccato morbosamente alla famiglia, Nino alla sorella Lia, e don Peppino, e poi Gianni che per amore muore! È un libro che non vuole intermediari, va letto e per questo ad esso rimandiamo.

A distanza di più di vent'anni dalla pubblicazione, il romanzo è molto attuale. L'Autore, da storico qual è, ha saputo leggere il passato, scorgendovi i pregi e anche le storture che continuano a condizionare il presente, dando una chiave di lettura che è andata oltre la semplice registrazione degli eventi; sicché quelle che erano soltanto le sue intuizioni ora sono di dominio pubblico e ancora valide, se si volesse porre rimedio a certi malanni che affliggono la nostra società.

Virgilio Titone è uno tra i realisti più veri del XX secolo, nel senso che ha trascritto nella pagina il suo modo di sentire e di vedere il mondo con nobiltà di sentimenti, aderenza e partecipazione alla realtà, e con una capacità espressiva che bene si coniuga con uno stile sempre controllato, curato anche nei particolari e mai artefatto né artificiale. I più tendono a fare arte, la fanno o vi si avvicinano. Il Nostro ha avuto solo a cuore di esternare il suo mondo, che è poi il mondo in cui viviamo e ci confrontiamo, anche se si è disorientati da ciò che si vede e si sente e spesso disincantati.

C'è tra gli studiosi e i critici la brutta

consuetudine di incasellare un autore secondo parametri precostituiti, collocandolo prima, dopo o sullo stesso piano di un altro autore; si potrebbero addurre tanti esempi attinenti al verismo o al realismo. Ma è cosa che poco interessa, perché ogni scrittore ha una sua personalità e si differenzia, se vero scrittore, dagli altri. Con Titone ci troviamo dinanzi ad uno che, conoscendo la letteratura italiana e straniera, sa bene il fatto suo e opera nella piena libertà e senza condizionamenti, seguendo solo il suo nume ispiratore e facendosi trascinare dal magma che gli esplode dentro.

A differenza di tanti altri e dello stesso Verga, lui, conoscitore di storia, non fa arte avulsa dalla realtà, ma vi arriva, utilizzandola con molta onestà intellettuale. Sicché il suo realismo, dando voce ai tanti popolani, tende a riscattarli in senso sociale e morale, raggiungendo gli obiettivi che si prefigge e vi rimane coerentemente legato con i suoi principi umani e sociali. Perciò, chi voglia cogliere nel vivo la Sicilia, e senza preamboli leggere nelle sfumature il presente che è anche il nostro tempo, non ha che accostarsi alle opere di Titone, questo solitario che, disdegnando i compromessi, cercò di avvicinarsi, per capirli, a tutti, da amico tra amici, come lui stesso scrive, a proposito di padre Giacinto da Favara, guidato da «un singolare intuito dell'animo umano e una conoscenza profonda della società in cui viveva¹¹».

S. V.

* Virgilio Titone, nato a Castelvetro (Tp) nel 1905, insegnò Storia moderna presso l'Università di Palermo. Ebbe molti interessi e fu uno studioso attento di letteratura italiana ed europea. Fondò e diresse tre riviste: "La nuova critica", "L'osservatore" e "Quaderni reazionari". Tra le sue opere, ricordiamo: *Espansione e contrazione* (1934), *Cultura e vita*

morale (1943), *La poesia del Pascoli e la critica italiana* (s. d.), *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (1955), *Origini della questione meridionale. I. Riveli e platee del regno di Sicilia* (1961), *Storia, mafia, costume in Sicilia* (1964), *Machado e Garcia Lorca* (1967), *Introduzione alla Rivoluzione francese* (1966), *La storiografia dell'Illuminismo in Italia* (1969), *Il pensiero politico italiano nell'età barocca* (1975). Morì a Palermo nel 1989.

NOTE

¹ V. Titone, *Diari* (a cura di C. Messina), III t., Palermo, Novecento / Comune di Castelvetro - Selinunte, 1996 / 1997. Un mio saggio, "I *Diari* di Virgilio Titone", si trova in "Spiragli", XIV, 1999-2002, pagg. 4-12, dove, tra l'altro, scrivo: «I *Diari* di Virgilio Titone aprono il lettore a tutto un caleidoscopio di idee e di pensieri che costituiscono il fondo della sua vasta produzione. E il lettore, o lo studioso, che si accinge ad esplorarla, non può non tenerli in considerazione, se vuole davvero comprenderla». E ancora, a proposito delle sue opere: «in tutte c'è il rispetto della parola, ponderata e messa al posto giusto, indice di padronanza del lessico che s'accompagna alle idee, di cui l'autore si fa portatore, ma c'è anche il rispetto del limite, cioè, la capacità di dire molto nella stringatezza, senza che ciò pesi nell'economia della pagina, anzi la rende agile e piacevole.»

² *Storie della vecchia Sicilia*, nell'edizione del 1971, è così composto: "La zolfara", "La pensione", "L'odio", "La caccia", "La visita", "L'annunciatore del traghetto", "Una notte inquieta", "Il pranzo di Natale", "Il terremoto", "L'esattoria". Citeremo l'edizione postuma (introd. di L. Zinna) *Racconti*, Novecento / Comune di Castelvetro, 1999. Il titolo non è condivisibile per la ragione sopra esposta e nemmeno Titone l'avrebbe accettato, visto che nelle sue edizioni ha usato il termine "storie".

³ V. Titone, *Racconti*, cit., pag. 30.

⁴ Ivi, pag. 55.

⁵ Ivi, pag. 32.

⁶ Ivi, pag. 112.

⁷ Ivi, pag. 81.

⁸ V. Titone, *Le notti della Kalsa* (Introduzione di L. Zinna), Novecento/Comune di Castelvetro, 1998, pag. 22. Vedi *Diari (1977-1989)*, III t., cit. pag. 212: «Ore 3 del mattino. Mi sono svegliato all'ora solita. Sto finendo il Vescovo!». La nota è di Messina. Il nostro auspicio è che quanto prima il romanzo si pubblichi per aggiungere qualche altro tassello alla conoscenza del nostro autore.

⁹ V. Titone, *Diari (1977-1989)*, III t., cit., pagg. 271 e 274-275. A pag. 276, nella lettera a Vincenzo Caruso, scrive: «... spero di fare una nuova edizione corretta. È un libro troppo affollato di persone e cose che allontanano dalla conclusione. L'ho ridotto di 70 pagine».

¹⁰ V. Titone, *Le notti della Kalsa*, cit., pagg. 38-39.

¹¹ Ivi, pag. 90.

Addio a Mario Tornello

Lo scorso febbraio è morto nella sua casa di Roma Mario Tornello. Vi si era stabilito ancora giovane, come tanti siciliani in cerca di affermazione, e qui s'era accasato, pur non avendo mai perso i contatti con la sua Sicilia. Era di Bagheria, la generosa terra di tanti uomini illustri, come lui. A darci la triste notizia è stata la signora Erina, a cui esterniamo il nostro sentito cordoglio.

Noi della redazione di "Spiragli" avevamo conosciuto Mario intorno ai primi anni Novanta e da allora siamo stati in contatto, sentendoci per telefono o scambiandoci, nell'ultimo periodo, messaggi per via internet. Ci siamo visti diverse volte, a casa sua in mezzo ai dipinti, in via Rosa Raimondi Garibaldi, dove abitava, o al caffè Greco. Sempre cordiale, era amico affettuoso e pronto, da siciliano, alla battuta, tesa a manifestare la gioia dell'incontro.

Mario Tornello era un artista che manifestò il suo estro nella pittura e nella scrittura, riversando amore per la Sicilia che dipinse nei suoi paesaggi e cantò nei suoi versi, facendosi apprezzare nel mondo artistico e letterario con premi e tanti riconoscimenti.

Scriveva in una sua nota che abbiamo pubblicato: «È tempo di tralasciare le frenesie cittadine per ritrovarsi in quei luoghi religiosi che la natura e non l'uomo ha creato. È tempo di soffermarsi ad addolcire il proprio spirito immergendosi senza scia nell'abbraccio totale di un paesaggio come nell'osservare un insetto al lavoro». Ed era quello che faceva; la natura e la Sicilia erano al centro dei suoi interessi, dipingendole nei colori vivi della terra, ora arrossata dal sole, ora immersa nel verde della vegetazione.

(continua pag. 36)

Savonarola e la Scuola di Torino

di Arturo Scaltriti o.p.

Il prof. Rizza del Liceo «Mazzantini» di Torino ha scritto un libro, in collaborazione con Augusto Del Noce, *Una possibile letteratura alternativa della cultura di Torino* (1985), in cui trae delle conclusioni con il seguente allarme interrogativo: «Torino è morta? Torino non ha più speranza, come è accaduto ad alcuni dei suoi vecchi maestri?». Il prof. Rizza risponde: «Forse no, se Torino ricorderà e farà tesoro delle parole che S. Agostino rivolgeva, in un'epoca altrettanto angosciata, ai Romani che piangevano sulla loro città distrutta, sulla fine del loro mondo antico».

Il testo di S. Agostino è il seguente. «Forse Roma non andrà in rovina, forse Roma è stata soltanto flagellata, non uccisa; forse è stata soltanto castigata, non distrutta. Forse non andrà in rovina, se non rovineranno i Romani. I Romani infatti non andranno in rovina se loderanno Dio; andranno in rovina se bestemmieranno Dio. Poiché, che cosa è Roma, se non i Romani?». E, applicandolo a Torino, il prof. Rizza dice: «Forse forse Torino non andrà in rovina se non andranno in rovina i Torinesi; perché, che cosa è Torino, se non i Torinesi?».

Roma poi non morì, come si vede. E non morì non solo perché divenne la sede indefettibile del "maggior Piero",

ma anche perché intorno alla sua idea - che è un'idea di Dio - si strinsero a volta a volta i suoi Santi, i suoi Martiri, i suoi Uomini migliori. Anche Torino è un'idea di Dio, che entrò in orbita appena di recente, quando divenne sede del primo Risorgimento in funzione dell'unità d'Italia, e da stella potrebbe diventare un sole, come sede del secondo Risorgimento in funzione dell'unità europea: dall'URSS al Commonwealth Britannico alla Quarta Sponda africana.

Ora io sono qui per dare il mio contributo, il quale si chiama Savonarola. Non un Savonarola da strapazzo, s'intende; e neppure soltanto il grande Savonarola emerso dalle classiche biografie del napoletano Pasquale Villari, del bavarese Giuseppe Schnitzer, del fiorentino Roberto Ridolfi, con la magistrale integrazione critico-biografica del palermitano Mario Ferrara; e neppure ancora il Savonarola che si svela dalla sua *Opera Omnia* che possediamo ormai in splendida Edizione Nazionale critica di 25 volumi, grazie ai Laici di Firenze, capeggiati da Giovanni Papini e da Giorgio La Pira.

Il mio Savonarola è in sopra più, quello cioè letteralmente scoperto da coloro che nel complesso chiamerò la Scuola di Torino. Una Scuola senza edificio, di soli peripatetici, con una tradizione però secolare

alle spalle, che risale ai tempi stessi del Savonarola, come ho illustrato in mio recente articolo *Savonarola nella tradizione dei Domenicani di Piemonte e Liguria*, in "Palestra del Clero", Rovigo, agosto 1985, nn. 15/16. La quale Scuola presenta, ovviamente come tutti, il Savonarola nato in questo mondo a Ferrara, e per il cielo a Firenze, tra i bagliori del martirio; ma presenta, in più, il Savonarola che va trovando, oggi, pienezza storica qui a Torino: in questa Torino il cui fondamento remoto è il culto del toro Apis degli antichi Egizi, e il cui orizzonte prossimo è l'inizio del Terzo Millennio cristiano.

Tale Millennio inizierà con il solenne giubileo già indetto da papa Giovanni Paolo II con l'Enciclica sullo Spirito Santo *Dominum et vivificantem*, e avrà come preludio il V Centenario della morte di Girolamo Savonarola e dei suoi due Compagni Martiri, addì 23 maggio 1998. L'attesa è grande per entrambi gli eventi che la Provvidenza sembra avere così abbinati.

Questa Scuola di Torino ha avuto un precursore e un maestro. Il precursore è il prof. Paolo Luotto di Villafranca d'Asti (1855), il maestro p. Pera dei Domenicani di Torino, nato a Pietrascanta (1889).

Paolo Luotto, professore di lettere e filosofia nei licei classici, scrisse un grosso volume il cui titolo dice tutto: *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor* (1887). Tracciò il solco e gettò la prima semente. Morì a soli 42 anni, pianto dai suoi colleghi, specialmente dal fraterno amico Salvemini, vero eroe della causa per la quale diede la vita per l'enorme dispendio di energie profuso oltre gli impegni di scuola e di famiglia.

P. Pera può essere definito l'Aristotele della Scuola peripatetica savonaroliana di Torino. Apprezzato personalmente da papa Paolo VI Montini, p. Pera è passato alla storia con un suo modesto studio sull'identità di Dionigi il Mistico e Dionigi Aeropagita la quale significherebbe il nodo tra la patristica greca e quella latina e la vera chiave della sintesi di San Tommaso d'Aquino che la Chiesa ha eletto a suo Dottore ufficiale.

Portando a maturazione le idee del Luotto, p. Pera diede una dimostrazione magistrale pubblicando il carteggio intercorso tra papa Alessandro VI Borgia e Savonarola, commentandolo con "postille", come egli volle chiamarle, ma che in verità sono squarci teologici, giuridici e storici di incomparabile sapienza. Il suo lavoro comparve in una magnifica edizione curata dall'Accademia d'Oropa nel 1950, con la cornice di validi collaboratori quali il presidente del sodalizio dr. Venanzio Sella, il prof. Serafino Dezani dell'Università di Torino, mons. Luigi Quaglia, promotore di Giustizia nell'arcidiocesi torinese, lo stesso cardinale Fossati, arcivescovo che volle tenere a battesimo tale impresa con una pubblica lettera che figura in appendice del volume.

Le idee "nuove" che la Scuola di Torino ha portato avanti a raggiera, durante e dopo la morte di p. Pera, sono almeno 7, come i sette doni dello Spirito Santo. Le riassumiamo per sommi capi.

1. Paolo Luotto fu il primo che mise in evidenza come papa Alessandro VI Borgia legittimasse, una volta per tutte, la posizione giuridica di Savonarola, con il breve del 16 ottobre 1495. Con questo breve il Papa accettava le ragioni che Savonarola gli aveva esposte in una

lunga lettera del 19 settembre antecedente, e deponava un piano di verifiche, al quale Savonarola si sottomise umilmente, e che al fine diedero piena ragione al Frate.

2. Dal carteggio e dai documenti collaterali raccolti e commentati da padre Pera, risultano con chiarezza due verità capitali: a) Savonarola non ha mai disobbedito al Papa e ai suoi Superiori, perché aveva il diritto e anche il dovere di sospendere l'esecuzione degli ordini ricevuti - il che è diverso dal disobbedire - specialmente in forza dell'epicheia che San Tommaso - citato alla lettera da Savonarola - definisce «la norma superiore degli atti umani». Quindi non è una scappatoia o un cavillo, ma la controfirma della solennità del diritto. b) La scomunica di Savonarola è un falso, e un falso in atto pubblico, stilato da un falsario di professione, per conto di una banda di criminali capeggiati da Cesare Borgia. Papa Alessandro VI, che era il padre carnale di Cesare, divenne del tutto succube di costui e lo seguì in tutti i suoi misfatti (Pastor, citato nel lavoro d'Oropa).

3. Ancora merito di Paolo Luotto, seguito in profondità da p. Pera, è l'aver rilevato come Alessandro VI, nonostante tutto, fosse costantemente guidato da una certa attenzione verso Savonarola, apprezzandone l'intelligenza, sospettandone la santità, subendone il carisma profetico.

Alcune prove sono le seguenti. A metà agosto 1496, dopo la verifica promossa dal breve del 16 ottobre 1495, papa Alessandro VI offriva a Savonarola la porpora di cardinale. Non si offre la porpora a un eretico, a un disobbediente, a uno scomunicato.

Alessandro VI protestò apertamente

presso il Cardinale di Perugia, quando venne pubblicata la scomunica contro il suo consenso: «*omnino praeter mentem suam*». Quando Savonarola viene arrestato dagli Arrabbiati di Firenze, che s'erano impadroniti del potere con un colpo di Stato, Alessandro VI ordina ripetutamente che Savonarola gli venisse consegnato a Roma. Minaccia persino l'interdetto a Firenze. Il che vuol dire che Savonarola valeva più di Firenze, che pur da secoli era guelfa e banca del Vaticano.

Morto Savonarola, Alessandro VI si lamentò presso il nuovo Generale dei domenicani di essere stato ingannato; e in un concistoro dichiarò che avrebbe volentieri iscritto fra Girolamo nell'albo dei Santi. Tutto questo è contestato, per ultimo, da Ridolfi; ma la Scuola di Torino ha risposto per le rime (G. A. Scaltriti, *Papa Alessandro VI Borgia*, in "Palestra del Clero", Rovigo, 1984, nn. 13/14).

4. Con tutto ciò la Scuola di Torino non ha voluto minimamente mutare o anche solo mitigare il severo giudizio che la Storia ha proferito circa il pontificato di papa Alessandro VI Borgia. Anzi, la Scuola di Torino ha messo dolorosamente in evidenza altre colpe, le più gravi dal punto di vista pastorale, che il Pastor volutamente ignora o su cui astutamente sorvola, venendo meno alla conclamata oggettività scientifica; e cioè ben tre divorzi concessi indebitamente da Alessandro VI per puri motivi politici e di potere: a sua figlia Lucrezia Borgia, al re di Francia Luigi XII di Valois, al re di Boemia e d'Ungheria Ladislao; e l'assassinio di Alfonso d'Aragona, erede al trono di Napoli, non essendo possibile un quarto divorzio, del principe stesso ancora da Lucrezia Borgia (G. A.

Scaltriti, *Luci e ombre del Quattrocento*, Editore Fiory, Napoli, 1983, capp. VII, VIII, IX, X).

5. La Scuola di Torino ha scoperto e messo in evidenza il nesso che esiste tra Maestro Eckhart e Savonarola. Entrambi pervenuti nella linea autentica di San Tommaso d'Aquino e tutti e tre quali veri discepoli di San Domenico che non parlava se non «o con Dio o di Dio»: il famoso Dio di Eckhart, il solo esistente, nella speculazione apofantica; e il non meno famoso Dio di Savonarola, il solo esistente nell'azione teopatica. Il tutto scientificamente provato, con testi alla mano, autenticati, per così dire, da testi identici di Santa Caterina da Siena, loro sorella in bianco e nero, la quale si inserisce storicamente tra i due, come l'altra anima di colui che Essa chiamava con incomparabile dizione «il dolce Spagnolo nostro», vale a dire il “suo” San Domenico di Spagna.

Non deve sfuggire l'enorme importanza culturale dei rilevati rapporti tomisti, eckhartiani, savonaroliani, per il pensiero del mondo occidentale contemporaneo e per l'attuale incidenza, rilevata anche da scrittori asiatici, sull'Oriente induistico e buddistico, nonché sull'Islam dei grandi mistici di Allah - “il solo Grande” - e dei determinanti commentatori di Aristotele, da Al Kindi ad Averroé «che il gran commento feo».

6. La Scuola savonaroliana di Torino ha pure messo in evidenza come Savonarola sia il termine d'arrivo di quella che può ben definirsi la pre-riforma cattolica, rimasta poi bloccata e infine dimenticata, per due motivi precipui: a) L'improvviso cataclisma del protestantesimo - non improvviso per Savonarola, - e l'altrettanto rapido dilagare

del neo-paganesimo. La Chiesa si trovò in salita e dovette cambiare marcia. Però, da allora in poi, si parlò soltanto più di controriforma, fino al Vaticano II. b) Il soffocamento, con il martirio, della fastidiosa voce del profeta Savonarola, sicché quanto egli andava predicando, affinché si compisse nella Chiesa, fu realizzato da Lutero, con mille ragioni, ma con un solo torto, quello cioè di mettersi fuori della Chiesa.

In conseguenza la Scuola di Torino si è caratterizzata nel promuovere la causa di glorificazione di Savonarola e Compagni Martiri, come coronamento delle speranze accese dal Vaticano II, sostenendo altresì che da sola tale causa varrebbe più di un Concilio. In ogni caso, sarebbe l'indispensabile premessa per il nuovo Concilio, specialmente se lo si volesse tenere o a Mosca o a Tokyo o in Brasile.

7. Il Profeta, nel senso cattolico del termine, ha il compito di richiamare concretamente al fine ultimo della salvezza universale gli atti degli uomini, vale a dire la Storia, di cui pertanto il Profeta ha coscienza migliore che qualunque altro. P. Pera ha messo particolarmente in evidenza questo punto da cui deriva l'intuizione profetica dello Stato popolare. La Scuola di Torino ha sottolineato tale aspetto, preceduta in questo da Massimo d'Azeglio, nel suo *Niccolò de' Lapi*, tanto ammirato da Giuseppe Mazzini.

Al tempo di Savonarola era viva la disputa tra “principato” (o stato tiranno, dato anche come buon tiranno) e “governo civile” (o stato popolare, quasi che lo stato popolare, così detto, coincidesse con la civiltà); categorie che storicamente, quindi non identicamente, corrispondono alle nostre di

Stato dittatoriale e di Stato democratico a suffragio universale. Peraltro, come Savonarola non è un precursore della riforma protestante, così non è un antesignano dei diritti dell'uomo, secondo la rivoluzione francese o del primato della classe operaia, secondo il marx-leninismo.

È d'obbligo il riferimento del messaggio socio-politico-economico di Savonarola all'Apostolato dei Laici quale indicato dal Vaticano II, e alla tradizione mazziniana per quello che di meglio il grande Genovese vedeva nel cattolicesimo del Frate; e alla disputa tra monarchia e repubblica che Savonarola dirime saggiamente nel primo *Trattato del Reggimento della città di Firenze*, sulla trama del *De regimine Principum* dell'Aquinate, indirizzato alla Regina di Cipro il cui titolo, guarda caso, era vantato dai Savoia, ai quali va il merito indiscutibile dell'unità d'Italia, come avvertì l'Eroe dei Due Mondi.

C'è un testo, tratto dal *Trionfo della Croce* di Savonarola, che per l'alta teologia cristocentrica è chiave di tutta la Storia che segretamente anima popoli e nazioni.

«La congiunzione dell'umana natura nella persona divina è maggiore cosa che non l'unione dell'intelletto a Dio come oggetto. Perciò, dopo l'incarnazione di Cristo, gli uomini cominciarono a emergere in modo più evidente e ad aspirare sempre più intensamente alla vera felicità» (Lib. III, cap.VII).

Questo pensiero, sviluppandosi storicamente, storicizza quanto è dato di leggere nel *Commento all'Etica a Nicomaco* di San Tommaso, che p. Pera amava rileggere tra le righe di Savonarola. L'uomo ha un fine proprio naturale che si realizza pienamente nell'ordine

civile che l'uomo deve raggiungere con scienza civile e arte civile, per usare i termini di San Tommaso, ossia con la politica la quale è scienza principissima e, tra tutte, la più architettonica (Lib. I, cap. 2).

La Buona Novella di Cristo dischiude il Regno dei cieli dando potestà all'uomo di divenire simile a Dio; però, affinché l'uomo sia perfetto, come persona eterna, come uomo storico, come *polis* o come *societas*, secondo che si prenda il modello-atomo dei Greci o quello cosmico dei Romani.

Sull'onda della Storia che con l'umanesimo e la rinascenza riesumava e già rilanciava tali istanze, il profeta Savonarola afferma che «lo Stato popolare è migliore d'ogni altro in Italia, massimamente se Cristo è suo capo». Perché ne consegue la libertà per tutti che vale più dell'oro e dell'argento; la dignità cui ogni uomo, degno del nome ha diritto di essere signore nella propria città: ricco del proprio lavoro, sufficiente per mantenere la propria famiglia, per coltivare le scienze e le arti, per godersi in campagna la dolce comunione dell'amicizia con gli amici del cuore.

Questo è scritto in tutte lettere, con coerenza non inferiore al rigore di Machiavelli, nel *Reggimento di Firenze*, che Savonarola scrive (o abbozza) per invito della Signoria, reputando tale invito non contrario al suo ufficio sacerdotale e consonante alla carità verso la Patria (Proemio al Trattato III, cap. 2). Savonarola rifiuta come calunnia l'accusa di volere mettere al bando i nobili per favorire la plebe. Savonarola vuole che ognuno sia vero cristiano o almeno schietto uomo naturale e che, per il bene di tutti, chi più sa e chi più può deve servire il bene di tutti onde la libertà

non sia un privilegio, ma il bene di tutti e di ciascuno (“Scritti apologetici”, in *Opera Omnia*, pag. 244, lin. 15 ss).

Nulla di utopico. Il modello civile suggerito da Savonarola venne attuato con scienza propria dai Fiorentini nel 1494, durò un decennio, finché tornò a prevalere il Principato dei Medici. Ma nel 1527, quelli che erano stati i giovani di Savonarola, ora fattisi adulti, insorsero e restaurarono lo stato popolare, nella precisa linea indicata da colui che Santa Caterina de’ Ricci, fiorentina di quella generazione, chiamava l’“invitto Martire”. Soltanto la coalizione di tutti i potenti d’Europa, stretti attorno all’imperatore Carlo V d’Asburgo, e per il tradimento di papa Clemente VI de’ Medici, la Repubblica fu soffocata nel memorabile assedio del 1530, in cui emerse la gloria di Francesco Ferrucci.

Tutta la critica storica concorda nel riconoscere che con la fine della libertà di Firenze si spegneva la libertà d’Italia. Perciò si spiega come i patrioti più d’avanguardia del Risorgimento guardassero all’assedio di Firenze per rivivere le gesta e ravvivare nel popolo d’Italia le mai spente speranze di una resurrezione: sono i sullodati d’Azeoglio e Mazzini, poi Garibaldi che definisce Savonarola «uno dei grandi benefattori dell’umanità», Niccolò Tommaseo, Pasquale Villari, Gino Capponi, il p. Curci, fondatore de “La Civiltà cattolica”.

Quando la moderna Torino cominciò ad espandersi oltre il “pian del ferro”, ossia la ferrovia Torino-Milano che cingeva la città, il Consiglio comunale diede al primo viale che così si disegnava, il nome di Francesco Ferrucci, Condottiero. Firenze ha dato il nome di Francesco Ferrucci al Lungarno;

Torino gli ha fatto dono del Pian del Ferro.

Nulla di utopico, soprattutto dalla più alta visuale della fede, quella a cui il profeta continuamente orienta gli atti umani. Quella fede che vince il mondo e arde nel cuore di chi si è fatto semplice come Dio e libero da ogni male.

Il capitolo ottavo del Vangelo secondo San Giovanni riassume ad altissimo livello la teologia della storia che il profeta intende con questa Parola del Divino Maestro: «Voi morirete nei vostri peccati se non credete che Io sono» (8, 25). E Savonarola ha ben capito quanto subito dopo Gesù afferma: «La Verità vi farà liberi». Poiché la Verità è Lui, Via e Vita.

Qui, o Torinesi, «si parrà la vostra nobilitate». L’ottavo giorno della creazione è in atto tra le scene di cartone del tempo che passa. Questa è l’ultima lezione di Savonarola e che la Scuola di Torino tramanda: l’operosa attesa di Gesù che torna sulle nubi del cielo «per fare nuove tutte le cose» (*Apoc.* 21, 5).

p. Giacinto Arturo Scaltriti o.p.

Riflessioni sull'opera poetica di Artur Rimbaud

di Rosa Barbieri

La poesia moderna e tutte le poetiche in generale, pure appoggiandosi all'idealismo kantiano, attuano una ricerca all'interno della ragione umana.

Gli studi dello strutturalismo e della linguistica moderna con la teoria della semantica e della semiologia, ma anche della filosofia e della psicologia, sollevano la poesia al rango delle scienze umane più alte e sofisticate nonché stimolanti.

La poesia che punta sul significato del significato, secondo l'insegnamento del De Saussure, deriva dalla poetica di Mallarmé e di Rimbaud, quel pazzo scatenato e ostinato a cogliere con una critica radicale le relazioni tra parola e mondo, l'uomo e il suo destino, la parola essenziale e significativa per le sue speranze avveniristiche, sempre minacciate. Ecco che il linguaggio che non riesce a sciogliere la contingente umana, e non ne vuole far parte, si interiorizza, si fa difficile per esplicitare ciò che è altro dal mondo esterno e diventa rivelazione, creazione. Il *je suis un autre* di Rimbaud sta alla base di questa ricerca per un ritorno alla sorgente ontologica, anteriore all'uomo stesso, anteriore al battesimo, quando il terrore dell'inferno non era preda della malizia umana. Tra la parola e il mondo corrono abissi di infrastrutture inquinanti per cui la parola ritrova il

suo alveo d'amore primordiale con le analogie da decifrare nel profondo inconscio, per attingere il linguaggio in una forma comprensibile con quel tanto di chiarezza ascetica.

La società brutale e superficiale ha ridotto la nostra identità ad una finzione, la poesia non può aderire ad essa, anzi deve essere rivelazione di questa finzione nel senso di ri-levare, togliere i veli della maja con intuizione spesso profetica sul tagliente filo del silenzio del mitico vate.

Se la Parola - era in principio - può anche condurci alla fine con le conseguenze facilmente intuibili: una civiltà dalla parola svalutata e menzognera è dopo la parola, ha perduto il Verbo; la verità della parola non è più qui. «Io sono un altro», dice Rimbaud perché vuole dare forma e sostanza alla propria *raison d'être*.

La poesia non è commento, è l'essenza dell'essere che viene ad essere; riesce a prolungare la sua eco all'infinito; solo le poesie deboli, incapaci di penetrare il mistero dell'uomo, non si espandono e muoiono nel loro significato già scontato. Non si tratta di rivelare dati occulti o stregoneschi (come dice chi non sa captare il linguaggio dell'inconscio), ma riuscire a trarre da sé la melodia che viene ad abitare il poeta, la parola adatta

a significarla, ri-velazione di una presenza reale. Per Platone il rapsodo è un posseduto dal dio, il *daimon* che entra nell'artista dominandolo, oltrepassando i confini della sua persona. Il mistero della creazione poetica e artistica è in questa ricezione vitale, sempre sofferenza dal momento ispirativo alle infime ragioni della morte! Sfida e lotta con la Creazione è quella di Giacobbe con Dio; come la sfida della poesia è data dalla sinfonia interiore, così l'arte di Michelangelo ha potuto riversarsi nella Cappella Sistina. «Dio, l'altro artigiano», disse Picasso; in effetti, se il modernismo non sperimenta più Dio come competitore, non può che lottare con l'ombra di se stesso: donchisciotti alla sbarra di un mulino senza vento.

La lotta di Rimbaud con Dio è stata eroica, dallo scoramento più profondo alla grandiosa intuizione cosmica; scrive: «Perché Cristo non mi aiuta dando alla mia anima nobiltà e libertà?» e piange sulla corruttibilità del mondo che ha perduto il Vangelo, e dice: «aspetto Dio con ingordigia».

L'espressione lirica di Rimbaud nasce sfida come linguaggio privilegiato sulle orme di Mallarmé e di Baudelaire che, saltando sdegnosamente il materialismo contingente e opportunistico e l'arrivismo economico intesero chiudersi in una torre d'avorio per purificare il linguaggio dalle devastanti infiltrazioni e rifugiarsi in un ideale assoluto nella *réverie* o *imagination*, detta "fantasia" da Croce per l'impossibilità di poter cambiare il mondo reale; tentativo operato da Rimbaud fin tanto che la sua giovanile esperienza gli ha suggerito, dopodiché è prevalso l'orrore e il conseguente - cattivo sangue - l'ha portato ad immergersi in quell'orrore.

Rimbaud era maturato in fretta, dai sedici ai ventitré anni la sua produzione poetica, poi il crollo delle sue speranze e l'abbandono definitivo dalla scena letteraria. Era maturato in fretta con la frequentazione intensa di lirici latini e greci, francesi, inglesi. La poesia per Rimbaud non deve seguire, ma precedere l'azione, secondo l'indicazione dell'antico vate, per modificare il progresso dalle sue strutture, e farsi carico del dolore degli uomini miti. Purtroppo, il poeta sperimenta solo indifferenza e delusione; il *Bateau ivre*, dopo avere scoperto oceani immensi, arcobaleni fioriti, affonda in una pozza di fango. In questo il poeta ritrova il dolore del bimbo alle prese con la sua barchetta di carta che affonda miseramente, come lui stesso fragile e insicuro, con la nostalgia dell'infanzia, la sua età dell'oro intravista e persa.

Une saison en enfer, sua penultima opera, trae dalla prosa evangelica di Betsaide la sua drammaticità. Gesù, il divino Maestro, non può restare a lungo in questo luogo di perdizione, di dannati, bisogna uscirne, è pericoloso, tutto diventa cattivo; liberarsi del mondo diventa per Rimbaud liberarsi della Croce per sentirsi libero. Ma quale libertà? Quella degli infelici, tanto vale vivere tra gli infelici, i semplici, lui angelo decaduto, fuori di ogni convenzione. Disprezzo e carità diventano il suo credo, il suo biglietto valido per accedere ad un posto in cima alla scala angelica di valori, quelli dello Spirito. Rimbaud è molto convinto di ciò, il resto è un fuggire continuo, per finire tra i figli di Cam per ritrovare solo in Africa la propria natura primitiva.

Restaurando la propria infanzia, egli identifica una esperienza primordiale, vero negro in rivolta, libero dalla civiltà

corrotta e dal linguaggio immondo di mostruosi sfruttamenti, industriali e commerciali, dove la farsa continua del vivere sarebbe pianto amaro. Non gli è più possibile sottomettersi ancora, dice, se è chiaro che questa civiltà sarà seguita dallo sterminio del pianeta. Veggenza? Stregoneria poetica? Purtroppo non ebbe la meglio sulla stregoneria politica che doveva coinvolgere con i suoi tentacoli tutto il mondo occidentale; non poté assistere a quest'altro sfacelo, la sua chiave esoterica indebolita dal male, anziché aprirsi a possibilità polemiche, si rinchiuso definitivamente in un sepolcro di rinuncia. Implora il coraggio di amare la morte!

Nel 1980 uscì il libro di Giovanni Testori *Conversazione con la morte* in cui l'Autore si pone dei quesiti in parallelo a *Une saison en enfer* di Rimbaud, poeta che finora è stato interpretato in una chiave sbagliata. Testori, per altro quasi dimenticato perché scomodo con le sue teorie spiritualistiche, dice di Rimbaud: «è l'ultimo grande poeta-profeta che abbia parlato all'uomo. E non è un caso che egli, proprio nell'ultimo capitolo del suo poema abbia ritrovato le parole della Bibbia e che le abbia messe in corsivo come sigillo al suo grido di rivolta e di dolore».

Degli amori menzogneri di cui finalmente può ridere, Rimbaud lancia un grido di gioia perché, dice, finalmente potrà possedere la verità in un'anima e in un corpo. Ora questo grido bisogna intenderlo nell'unica chiave che gli dà senso: la chiave religiosa. Rimbaud aveva già capito tutto in anticipo e, per questo, Testori lo chiama profeta. È stato Dio che lo ha illuminato, riferisce Testori, ed è fuori di dubbio che anche le *Illuminations* rimbaudiane abbiano

avuto lo stesso mittente. Dopo aver toccato il fondo si intravede per lui l'antica sfida che qualcuno seppe leggere nei *Fiori del male* di Baudelaire: tirarsi un colpo di rivoltella, o fare un giusto ritorno ai valori umani.

È questa la condanna e la svolta richiesta dall'anonimato della vita di questo ultimo scorcio del XX secolo, dove l'alienazione illude di risolvere ogni problema in permissività e violenza. Anche della Ragione e dell'Intelligenza abbiamo finito col servircene più male che bene, approdando purtroppo aridamente alla «illuminata demenza della Ragione», afferma sempre Testori.

Tremiamo. Il "Viaggio in Paradiso", descritto in *Conversazione con la morte*, gareggia con la *Saison en enfer*: i fiori del male scompaiono nel "popolo di nebbia" testoriano. Solo il Mostro, lei, la Ragione, ansima, rugge, compie stragi e ne compirà più avanti, «infinite nascite orrende / infiniti orridi genocidi / per poter salire là / dove siede l'ombra del Perduto, / il suo vuoto: / la meta della Bestia è il suo trono». L'Apocalisse si profila all'uomo del XX secolo così come il Battista avvertì nel deserto: «Se voi vincerete la Bestia, il vuoto si riempirà».

Da questo disagio, il male potrà dissolversi e lo Spirito trionfare, tornare al primitivo splendore innocente nel grembo materno. Come Rimbaud, dice Testori della morte: «Non bisogna averne paura, se voi provaste a chiamarla prima sottovoce, quindi portando la bocca sulle sue orecchie, più sottovoce ancora; se voi le sussurraste Madre, anzi Mamma, così, Mamma! Che musica dolce, ondulante, quasi una nevicata sommessa ed infinita, quasi una lontanissima piva dei Natali

che abbiamo distrutto, ucciso, sepolto... È un esercizio d'amore, l'unico che arrivato dove sono posso insegnarvi. Quella emme che mormora e bela, quella su cui ci si può distendere sempre, in ogni ora, dopo ogni gesto, perfino dopo un delitto; poi, due mormorii che la seguono, uno dentro l'altro, uno sull'altro come il gesto che ci cullava bambini e non avevamo ancora capito, ancora eravamo illusi di non aver capito che quelle mani ci stringevano per consegnarci a una resa».

Ancora ci fremono dentro le parole profetiche di Testori quando, con quella genialità che gli è propria e che dopo Rimbaud non s'era più avuto modo di ritrovare, confessava: «L'uomo non può essere tutto imprigionato dentro la materia del suo corpo mortale. Il corpo è il supporto che regge l'anima; quando si cerca di soffocarla il corpo o meglio la Ragione non ha più pace, si ammala ed escogita nefandezze; ma se prima o poi l'anima rompe la presa che la serra tenderà a rivelare il suo mistero eterno, quindi a profetizzare sulla nostra cecità».

Cos'è che angosciosamente preme in noi se non uno spasmodico desiderio di verità? Gli scettici chiusi nella loro mentalità frontale senza una forte volontà di uscirne, mai potranno addivenire alle bellezze dischiuse ed infinite dell'anima soave. La disperazione delle *Illuminazioni*, profusa da Rimbaud, traccia l'inquietudine dei giovani moderni.

Rosa Barbieri

(continua da pag. 26)

Egli non trascurò le tracce della presenza umana (ridenti coltivazioni o case addossate), cui guardava con tenerezza e con tanta comprensione.

Apprezzava il lavoro dell'uomo e sapeva commuoversi dinanzi ai fossili che sapevano di vita passata e ai monoliti che per lui testimoniavano «le più alte espressioni di preghiera dell'uomo verso un Ente supremo, quale muta richiesta intercedente per attraversare l'Ade». Così cercava e salvava le sculture naturali, perché riteneva che la madre terra fosse essenza d'arte.

Mario Tornello era un artista versatile. Nella prosa lasciò pagine di estrema bellezza. Ricordiamo, tra tutte: «Un cherubino a Parigi» o «Il signor Piazza», racconti ricchi di molto sentire e umani, spesso di un'umanità dolente ma vivi per la speranza che mai non manca nei personaggi. Scrive, a proposito, Carruba: «Questi racconti sono legati tra loro dal filo sottile che porta alla nostra misera umanità. Ed è quanto di più vero e di più nobile l'Autore ci possa dire, quasi a conforto e ad indicarci che, in fondo, sta a noi condurre il mondo verso una vita migliore».

Così è in poesia, in lingua e in dialetto, dove il sentire del poeta si fa sentimento puro e parla la lingua di tutti, quella del cuore; la pubblicò in diverse sillogi, come: *A braccia aperte* (1994) e *Comu petra supra 'u cori* (1995).

Mario Tornello fu molto prolifico e scrisse di tutto, collaborando con giornali e riviste, e perciò tanti lettori ora noteranno la sua assenza. Ma lui rimarrà vivo per quelli che lo conobbero e lo ebbero amico, per quello che ha lasciato in dipinti sparsi un po' dovunque nel mondo e per la poesia che ha saputo regalarci. Ora ci guarda di lassù e noi lo ricorderemo con l'affetto e la stima di sempre.

Addio, Mario, sei con noi.

Salvatore Vecchio

Tomasi di Lampedusa: lezioni inglesi

di Maria Paola Altese

«Fra il novembre 1953 e la primavera del 1955 Lampedusa percorse a piccolissime tappe tutto lo svolgimento storico della letteratura inglese, cominciando proprio dai poemi anglosassoni e giungendo a Eliot e a Fry. Non so come procedesse per assicurarsi delle date e di altre nozioni spicciolate, né quanti libri riprendesse in mano per rinfrescare la propria memoria; certo si aiutava con qualche manuale, forse sfogliava o rileggeva qualche testo. Ma nelle pagine che scriveva c'era ben poco di manualistico: tutto era sostenuto da una miracolosa memoria di quasi mezzo secolo di letture, e ravvivato dall'intelligenza.¹»

Così racconta Francesco Orlando, allora giovane intellettuale palermitano alla ristretta corte letteraria del principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Gli appunti delle lezioni di letteratura inglese e poi francese, rivolte quasi esclusivamente allo stesso Orlando e a Gioacchino Lanza, suo futuro figlio adottivo, costituiscono una parte fondamentale della biografia letteraria di Tomasi di Lampedusa: quelle sue personalissime conversazioni rivelano passioni, approcci, giudizi che certo fanno luce sulla complessità dell'uomo e dello scrittore.

Ancora Orlando, nel suo vibrante *Ricordo di Lampedusa* scritto nel 1963, a cinque anni dalla morte di Tomasi, si sofferma sulla funzione consolatoria che la letteratura doveva avere per quel

gentiluomo riservato e incline alla malinconia: «la letteratura era stata ed era la grande occupazione di questo nobile che non so quali traversie patrimoniali avevano avulso tanto da ogni mondanità quanto da ogni funzione pratica, e che era ridotto a vivere isolato senz'altro lusso che le ingenti spese per libri, soprattutto per le adorate e sempre maneggiate *Pléiades* francesi.²»

E i libri, esseri viventi nella grande casa di via Butera, dove ebbero luogo le lezioni di letteratura, si animarono di nuova vita, e il principe scrisse fitte pagine di appunti e parlò di centinaia di opere letterarie e di autori, impegnandosi in un faticoso e colossale esercizio di metodo e di memoria per l'incanto di quei giovani allievi privilegiati che ne avrebbero fatto tesoro per la vita. Per prime furono le lezioni inglesi.

Lampedusa aveva una speciale predilezione per la letteratura e la cultura inglesi. Moltissimi i suoi soggiorni in Inghilterra già dalla metà degli anni '20, in coincidenza con il periodo in cui suo zio Pietro Tomasi marchese di Torretta fu ambasciatore a Londra. E soprattutto a Londra, città amata, egli poteva passeggiare ritrovandovi le pagine di Johnson e di Dickens; in questa metropoli reale e letteraria, a testimonianza del cugino Lucio Piccolo, si sentiva

veramente libero e a suo agio, il fisico ormai appesantito persino più agile mentre saliva al volo su un autobus londinese³.

Il corso di *Letteratura inglese* fu diviso in cinque parti. Quasi tutta la prima parte fu occupata da Shakespeare e vennero commentati i sonetti e le opere teatrali, e via via, seguendo una coerente progressione cronologica si giunse agli scrittori del XX secolo, Joyce, Woolf, Greene; le lezioni su T. S. Eliot, che Lampedusa considerava “il più grande poeta contemporaneo”, furono le uniche a cui venisse ammesso, una sola volta, un pubblicchetto che rasentava le dieci persone⁴. Erano 15-20 fogli manoscritti per lezione che l'autore dichiarava di provvedere a distruggere dopo ogni incontro, e ritrovati raccolti in vari blocchi alla morte dello scrittore, per essere pubblicati dopo traverse vicende soltanto nel 1991⁵.

Quello di Lampedusa era un modo di procedere che, come osserverà più tardi Orlando⁶, si accostava al metodo biografico di Sainte-Beuve, e dunque alla grande scoperta ottocentesca, dal romanticismo al positivismo, che la letteratura dovesse sganciarsi da canoni classici eterni, per essere indagata nelle relazioni tra opere, società e autore, inteso quest'ultimo nell'aspetto più privato di persona. Prospettiva che venne puntualmente rovesciata dalla rivendicazione novecentesca dell'autonomia della letteratura, la premessa cioè che un testo non sia mai riducibile ad una determinata realtà fattuale o autoriale, ma che venga percepito come opera d'arte a sé.

Tomasi di Lampedusa apparteneva ad una categoria di intellettuali solitari e indipendenti, e perseverò controcorrente nel suo biografismo ottocentesco

alla Sainte-Beuve che in Italia lo univa idealmente all'autorevole voce di un suo coetaneo, l'anglista Mario Praz.

La letteratura diventava così per il futuro autore del *Gattopardo* una sorta di “diaristica cifrata”, un mondo riconosciuto come proprio, poiché egli possedeva un «senso impareggiabilmente euforico e quasi tonico della letteratura⁸», fonte perenne di curiosità, gioia e divertimento, e pure di lacrime che nascono dalla bellezza, come ebbe a dire a proposito della lettura di *Lycidas* di Milton.

La straordinaria familiarità di Tomasi con gli scrittori inglesi rafforzava in lui la percezione di una corrispondenza spirituale che doveva poi affacciarsi alle pagine del *Gattopardo*, nell'aristocratico distacco di don Fabrizio Salina: una solida visione del mondo permeata di sottile ironia e pronta a sfociare in un tragico disincanto. Come l'inclinazione a rivolgere un amaro sorriso di scherno verso le vittime che spesso accompagna la figura perdente dell'*underdog* (uno dei temi fondamentali della letteratura inglese) che compare da Shakespeare a Swift a Dickens e in quasi tutti i grandi autori inglesi.

Un'altra ragione rendeva Lampedusa vicino e in sintonia con il carattere britannico e polemico verso i difetti italiani e siciliani, una ragione che Orlando ha ritenuto nascere da una attitudine politica segretamente classista:

«Va da sé che la sua ammirazione per il progresso sociale inglese dalla fine del Settecento in poi era quella, sincera, di ogni europeo colto; e si manifestava in modo aperto nelle lezioni (credo specialmente in quelle su Dickens). Ma Lampedusa non poteva non riflettere anche che quella forma di progresso era la sola attraverso la quale potesse conservare prosperità, prestigio e soprattutto vitalità la classe sociale che era la sua; e perciò era da deprecare più ama-

ramente la mortale sciattezza della medesima classe sulle terre ed ai tempi dei Borboni, con le conseguenze storiche che ricadevano sulla sua persona.⁹»

Nelle *lezioni inglesi* si apre un vero e proprio dialogo intimo tra le pagine degli autori e la personalità eccentrica di Lampedusa, così che la digressione, una sorta di filosofica confessione, o l'aneddoto biografico diventavano parte dello stile soggettivo del principe. «La prima volta che si legge l'*Amleto* in inglese è una data¹⁰», o la riflessione che se una bomba distruggesse Palermo, la città morirebbe per sempre, senza che la sua esistenza sia testimoniata da un solo decente scrittore; ma Londra sopravviverebbe, immortalata da Dickens, poiché «in qualsiasi brutto alloggio, in qualsiasi recondita viuzza i suoi bizzarri personaggi dovessero recarsi, Dickens vi si era recato. Fortunata città che, insieme a Parigi, ha acquistato il premio supremo: quello di essere scrutata da un genio in ogni suo angoletto.¹¹»

È qui impossibile persino cercare di riassumere tratti più significativi del lungo percorso di Tomasi all'interno della storia letteraria inglese senza banalizzarne scelte e passaggi. Ma si può almeno riflettere su una categoria artistica che il principe-maestro giudicava di ordine superiore: gli scrittori creatori di mondi, i cosmourghi; tra loro alcuni giganti del canone occidentale:

«Omero, Shakespeare, Cervantes, la Austen, Fielding, Ariosto, Balzac, Manzoni, Tolstoj, Proust [...] I creatori di mondi debbono aver compiuto un'opera vasta, popolosa, omogenea nella varietà, avente la facoltà di continuare a vivere indipendentemente dal creatore, rischiarata da una luce tutta sua, arricchita di paesaggi peculiari.¹²»

E tra gli inglesi non è difficile imma-

ginare («ripensateci, chiudete gli occhi») i paesaggi dei mondi della Austen o di Fielding. Shakespeare sfugge un'appartenenza che sarebbe troppo riduttiva, poiché non un paesaggio caratterizza la sua opera ma molti mondi. E un posto d'onore viene riservato da Tomasi anche a Dickens.

«Dickens è uno dei più insigni creatori di mondi. E il suo mondo è uno dei più singolari: di esso conosciamo ogni campo, ogni strada, ogni volto. Eppure dobbiamo ogni volta dire a noi stessi che non abbiamo mai alcunché di simile: forse li rivedremo se saremo buoni e andremo in Paradiso. Il regno di Dickens è il *realismo magico*.¹³»

Di Dickens (come del teatro di Shakespeare) Lampedusa ammirava l'arte sublime di fondere *humour* (insieme alla rifrazione deformante della caricatura) e *eeriness*, ovvero il senso fantastico del favolistico o del soprannaturale. Così i *Pickwick Papers* sono un vero capolavoro dickensiano, certamente il più amato dal poliedrico affabulatore delle lezioni inglesi, un'opera che viene considerata unica, un "blocco a parte" nella produzione dello scrittore vittoriano, un modello assoluto («Non esiste in nessuna altra letteratura un libro come *Pickwick*¹⁴»).

Nei *Pickwick Papers* Lampedusa vede portata alla perfezione la curiosa e difficile arte del "realismo dis-realizzato". I *Pickwick Papers* sono «un racconto di fate senza soprannaturale, un racconto che ha come Genio un vecchio piccolo ometto occhialuto e bonario¹⁵».

È il mondo umano, universale, sorridente e arguto che passa attraverso i viaggi in carrozza per l'Inghilterra di Mr. Pickwick e dei suoi amici Winkle, Tupmann, Snodgrass e Sam Weller, che in particolare Lampedusa ama

perché riunisce in sé l'umanità e lo spirito dei più grandi personaggi shakespeariani. E di Shakespeare questo personaggio di Dickens sembra ricordare il Falstaff dell'*Enrico IV* che memorabilmente viene definito nelle pagine della *Letteratura inglese* «gemma di Dio sa quanti carati, uno dei tre o quattro massimi personaggi shakespeariani. Adorabile mascalzone, uomo dallo spirito sempre invitto e sempre leggiadro, creazione impareggiabile del più alto humour, ognuno di noi darebbe dieci anni di vita per il privilegio di incontrarti un'ora.¹⁶»

Come sottolinea Gioacchino Lanza Tomasi, un'analisi profonda della personalità letteraria di Lampedusa dovrà riconoscere alcuni modelli più di altri, e certamente «è Dickens più di Stendhal il vero biglietto d'accesso per chi voglia comprendere la singolarità del fenomeno Lampedusa.¹⁷»

Nell'opera letteraria di Giuseppe Tomasi di Lampedusa affioreranno i tratti della prima maniera dickensiana, quel procedere leggero per accostamenti e bozzetti, il disegno d'insieme che lascia spazio alla caratterizzazione dei personaggi secondari; ma si potrebbe pensare alla scelta del punto di vista di osservatore insieme esterno ed interno della sua Sicilia, isola che aveva sempre cercato nostalgicamente e ironicamente respinto nel corso delle lunghe frequentazioni letterarie di vari decenni.

Inevitabilmente la lettura delle pagine della *Letteratura inglese* (come anche della *Letteratura francese*) conduce il lettore di Giuseppe Tomasi di Lampedusa a sotterranei paralleli con la scrittura non solo del *Gattopardo* ma anche dei *Racconti*, e per chiudere questi brevi appunti vorrei ricordare

il bellissimo racconto "La Sirena" (*Lighea*) nel quale l'affascinante e mitica creatura marina sembra essersi appropriata della magia soprannaturale della canzone di Ariel nella *Tempesta* di Shakespeare:

«Sono immortale perché tutte le morti confluiscono in me da quella del merluzzo di dianzi a quella di Zeus, e in me radunate ridiventano vita non più individuale e determinata ma panica e quindi libera. (...) Mi narrava della sua esistenza sotto il mare, dei Tritoni barbuti, delle glauche spelonche, ma mi diceva che anche queste erano fatue apparenze e che la verità era ben più in fondo, nel cieco muto palazzo di acque informi, eterne, senza bagliori, senza sussurri. Una volta mi disse che sarebbe stata assente a lungo, sino alla sera del giorno seguente. "Debbo andare lontano, là dove so che troverò un dono per te." Ritornò infatti con uno stupendo ramo di corallo purpureo incrostato di conchiglie e mufte marine.¹⁸»

M.P.A.

NOTE

¹ F. Orlando, *Ricordo di Lampedusa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 23-24.

² F. Orlando, cit., p. 15.

³ D. Gilmour, *L'ultimo Gattopardo* (1988), Feltrinelli, Milano, 2003, p. 64.

⁴ Cfr. F. Orlando, cit. p. 24.

⁵ Cfr. G. Lanza Tomasi, premessa a *Letteratura inglese*, in G. Tomasi di Lampedusa, *Opere*, Milano, 2004.

⁶ Cfr. F. Orlando, *Da distanze diverse*, Torino, 1996, p. 84-85.

⁷ Ivi, cit., p. 85.

⁸ F. Orlando, *Ricordo di Lampedusa*, cit., p. 17

⁹ Ivi, cit. p. 35.

¹⁰ Ivi, cit., pag. 25.

¹¹ G. Tomasi di Lampedusa, in *Opere, Letteratura inglese*, Mondadori, 2004, p. 1118.

¹² Ivi, cit., pag. 1112.

¹³ Ivi, cit., pag. 1113.

¹⁴ Ivi, cit., pag. 1116.

¹⁵ Ivi, cit., pag. 1116.

¹⁶ Ivi, cit., pag. 724.

¹⁷ Ivi, G. Lanza Tomasi, cit. p. 654

¹⁸ G. Tomasi di Lampedusa, "La Sirena" in *Opere*, cit., pp. 517-518.

Ester e San Calò

di Antonino Cremona*

Una premessa, su quel molto che oggi importa di Giuseppe Pitrè. Non solo l'iniziatore degli studi folkloristici in Italia, ed il maestro cui gli esperti di questa e di affini materie usano costante riferimento. Non solo ebbe la capacità - intellettuale e fisica - di creare il *corpus* delle tradizioni popolari siciliane.

La sua vita (fra l'iniziale propensione letteraria e l'arte medica e la diversa attività di studi folklorici) intrama l'ansia di lavorare nell'ombra, per non perdere i clienti - cioè i mezzi di vita e le fonti economiche della ricerca folklorica - sovrapponendo l'identità del medico a quella dello studioso. Ancora oggi, chi ha un secondo mestiere è costretto a nascondere quanto possibile (per uguale necessità) l'occupazione primaria: per non essere preso per filosofo, uguale a pazzo. E la serrata insistenza, nel proporre all'ambiente scientifico-accademico ufficiale la piena dignità del folklore quale studio appartenente alla storiografia.

L'assidua formulazione del Pitrè, in tale senso, è anzi un insegnamento fondamentale. Se non gli altri, che pure ebbe, a lui va il merito di avere costantemente considerato la storia come sintesi ultima e immanente di ogni attività umana. Certo, era un pioniere; oggi maggiormente esposto a critiche pro-

fonde, e a correzioni talvolta sostanziali, per effetto del progresso filologico. Proprio dal lungo elenco di annotazioni, contestazioni (e rilievi) che Giuseppe Bonomo gli mosse [“Giuseppe Pitrè e la poesia popolare siciliana”, fra gli altri nel volume *Pitrè e Salomone Marino* contenente gli atti del convegno per il 50° anniversario della morte dei due studiosi, ed ivi anche Alberto Mario Cirese con il saggio su “Giuseppe Pitrè tra storia locale e antropologia”] in sede di ripensamento nella prospettiva storica - non senza l'ineliminabile devozione - emerge notevolmente la sua personalità: tanti soccorsi correttivi gli si apportano, perché immenso è il suo contributo alla formazione della scienza folklorica.

Non ultima (in questa travagliante attività) la mostra etnografica siciliana, quando ritenne di lavorare in pubblico, per l'esposizione nazionale che si svolse a Palermo nel 1891-92; il catalogo - nell'edizione anastatica - reca un'amorosissima e stimolante introduzione di Antonino Uccello, poeta siciliano più che di ogni altro studioso rivisse ansie e vicissitudini di cui Giuseppe Pitrè dovette intessere la propria opera. L'aver potuto impiantare una tale mostra era, per quei tempi, affermazione massima della presenza dell'etnografia nei confronti della letteratura e della scienza

ufficiale: quantunque oggi si sia, giustamente, disancorati da imbalsamazioni museologiche (ma solo nelle idee, non sempre negli allestimenti).

Però sollecitazioni in questo senso, per quanto indirette, provengono dallo stesso Pitrè; come è chiaro da un libro di piacevole lettura che Bonomo ha composto insieme a lui, a distanza di decenni, *Che cos'è il folklore*: metodologicamente organizzato in introduzione, prelezione - è il testo del Pitrè, inaugurandosi il corso di demopsicologia nell'università di Palermo (il primo, in Italia) -, commento, note all'introduzione e al commento; insieme, un aggiornamento bibliografico. Un libro ancora oggi utile alla meditazione sulle origini del folklore, e sui compiti attuali degli studi folklorici. Che non sono soltanto quelli del raccogliere, ma - più che mai adesso - dello spiegare. In proposito, Bonomo (il quale, anche stavolta, padroneggia con agile garbo la vasta materia) tiene insoluto un problema che non si può sciogliere, forse, nel giro di pochi anni: il continuo impoverimento dei canti popolari, già evidente a Benedetto Croce e già lamentato dal Pitrè, infine il disuso.

Estraneo a tali studi, non potrò certo risolvere il quesito. Probabilmente, i canti sono stati via via elisi dall'espandersi delle comunicazioni. In origine erano creati da anonimi, quasi in conversazione - quelli dei berberi tuareg ancora oggi - o in gare di rime; altri, di origine colta, venivano trasformati dal popolo che trovava in essi qualcosa di congeniale. Ma il 'canto popolare' è uno sfogo popolare. Quando si comunicano nuovi mezzi di sfogo (per esempio le organizzazioni sindacali, e questo non può valere astio ai sindacati), cominciano a perdere la propria

funzione. Un caso è quello dei canti di protesta che, in certo senso, abbiamo visto riaffiorare - nel 1967, durante la marcia primaverile per la valle del Belice - con la musica di Tedo Madonia e le parole di Ignazio Buttitta: "La Sicilia cammina".

L'industria musicale (con i teatri, i dischi, la radio, ecc.) introduce, infatti, gusti e suggestioni nuovi. Il canto rinasce - miracolosamente, con il miracolo della poesia - quando si perde tutto (era in questa situazione la valle del Belice, già prima del terremoto, come tutti sappiamo) e il popolo si ritrova solo, in confidenza soltanto con se stesso. È il caso della guerra partigiana, dei lunghi giorni e delle notti insonni in montagna, e il fenomeno si ripete: creazioni spontanee, spontanee modificazioni di opere colte; in Italia, in Francia, dovunque vi sia lotta armata.

A proposito dei canti popolari - nel folklore di oggi - si dovrà spiegarci, dunque, le ragioni e i modi del deperire e del riaffiorare delle composizioni: oltre che raccogliere le recenti e le nuove, popolareggianti, non del tutto popolari. Ma il folklore, diceva Pitrè, si occupa anche della moda. E i canti popolareggianti, come le storpie e le buone canzonette che dai transistors e dai televisori si riversano nelle città e nelle campagne, anche per questa via rientrano nell'amplissimo cerchio di attività della ricerca folklorica.

Ho rammentato questi argomenti per aiutarvi a chiarire come il folklore sia diverso dalle tradizioni popolari: esse sono una sorta di cronaca (ancora, dunque, non è storia); ma, intanto, subiscono uguali azioni erosive. Più profonde nelle tradizioni popolari, in quanto storia; meglio: folklore, vorrei dire, storicizzatosi.

Possiamo prendere due esempi. Quello delle 'permanenze' ebraiche in Girgenti, e quello - in qualche modo connesso - della festa di san Calogero.

In Sicilia, per secoli, sin dall'occupazione romana della Palestina vi furono colonie di profughi; nella mite Girgenti gli ebrei convivevano pacificamente con gli arabi, con i cristiani. Cominciarono ad andare sottoposti alle restrizioni politiche e fiscali, applicate con vessatorio raziocinio dai dominanti, quantunque in Girgenti il quartiere ebraico (estesissimo) non fosse ancora un vero e proprio ghetto; nel quale, anzi medici famosi e savi mercanti lavoravano a favore della comunità locale sino al punto di mantenere una "università" - mediterranea - non discriminatoria.

Poiché si trattava di casta non completamente chiusa, qualcosa dell'animo ebraico si trasmetteva agli altri abitanti. Come è naturale, dopo la cacciata (definitiva, e abbastanza crudele) degli ebrei dalla Sicilia, nella città di Girgenti rimase fama dei sapienti e dei grandi rabbini; persino il culto di Ester, non santa ma Ester moglie di re Assuero e nipote di Mordecai.

Ancora oggi, qualcuno di noi dà il nome di Ester alle proprie figlie. Non è solo un gesto di fraterna egualità verso il popolo ebraico, quando non offende gli altri palestinesi; è, pure, un modo spontaneo di restare nella tradizione. Dopo più di quattro secoli dalla scomparsa del quartiere giudeo, la chiesa di santa Marta e quella di san Francesco d'Assisi - sino agli infelici restauri postbellici - erano affrescate con la storia di Ester (che culmina con il *purim*, unica ricorrenza festosa delle popolazioni ebraiche).

La letteratura sulle prime due dome-

niche di luglio, in Girgenti, è scarsa. Ma da essa, non più tanto dai ricordi, si può cogliere la ricchezza della festa di san Calogero: differente da quella che si celebra nell'Agrigento odierna.

La chiesa del santo fu costruita fuori le mura, nel 1200. Dell'antica architettura resta una finestra occidentale, oblunga a sesto acuto; e rimane la statua del santo che, secondo Agatocle Politi, è arte gotica del XV secolo. La chiesa fu ingrandita e rifatta nel 1574 dal vescovo Giovanni Orosco de Leyva de Covarruvias, poi dal vicario capitolare Giacomo Sanfilippo; tuttora conserverebbe un'aria raccolta da chiesetta di campagna, se immancabili restauri non ne avessero rivestito l'esterno con marmi da bar. Le bolle di quei prelati sono i primi documenti sul culto reso a san Calogero. Fu costituita, allora, una confraternita di soli popolani: saio bianco, cordone nero a cinta, cappuccio nero; ai nobili era vietato farne parte. La borghesia non esisteva.

Secondo la tradizione popolare, il santo è nero perché viene da Costantinopoli; o, genericamente, dall'Africa: riassumendo nell'Africa l'Asia Minore. Ha barba bianca e il bastone, per veneranda età. È un eremita: porta l'abito dei monaci basiliani, e gli sta accanto una cerva. È dotto: reca un libro. Medico: lo si vede dalla cassetta delle erbe; taumaturgo, anche in vita. Il nome - greco, letteralmente 'bel vecchio' - significa padre venerando, eremita. Il suo culto è antecedente a quello ecclesiastico, più volte contrastato anche in epoca a noi vicina.

Il santo è adorato pure a Naro, a Canicatti, porto Empedocle, a Sciacca, Salemi, Corleone, Palermo, Termini Imerese, San Filippo di Fragalà o come

ora si chiama, Agnone in Sicilia (altro nome disperso), Lipari, Racalmuto; ma si tratta di diversi santi, onorati sotto lo stesso nome.

E, chi sa come, San Calogero è una collina di vigne in provincia di Cuneo: a Govone; richiesto di notizie meglio precise, il sindaco spiega il 29 novembre 1976: «dopo aver provveduto ad effettuare apposite informazioni presso Parroco, insegnanti, ecc. che nel territorio di questo Comune esiste un pilone intestato a “San Calogero”. / La località ove è situato detto pilone viene denominata San Calogero. / Il pilone si trova fuori dal centro abitato in aperta campagna ed a distanza di circa 1500 metri esiste un cascinale che viene denominato “Cascina di San Calogero”. / Il piccolo pilone risale a data remota. / Il Parroco ha riferito, per averlo sentito dire, che il Santo durante la sua vita passò da Govone come pure dimorò nella città di Asti distante da Govone circa Km. 18». Si sa che i nostri berberi erano giunti in Liguria e in Piemonte, non pareva che li avessero seguiti i monaci ortodossi. Ma, ad Albenga, suore clarisse hanno il ‘Monastero di San Calogero’. Questa circostanza rafforza il convincimento che davvero i calogeri affiorino, come una germinazione sostitutiva però analoga, nei luoghi in cui siano stati dei *marabut*.

Secondo la tradizione, i calogeri erano sette fratelli che occupavano altrettanti sedi diverse; fratelli di sangue, o di congregazione; e sette, nella Càbala, è numero infinito. Le grotte del santo girgentano erano probabilmente situate nell spiazzo antistante la chiesa, nella parete rocciosa ora occupata da un palazzotto; è più probabile che il santuario sia stato costruito proprio dov'era la grotta principale, poiché

esso sta sopra un groviglio di vani incavati nella roccia. Questi potevano costituire un eremo arcaico; cui si sovrappose l'eremo medievale, formato con l'edificio a oriente della chiesa da tempo usata come abitazione.

Nella circostanziata tesi del sacerdote Salvatore La Rocca, storico eccellente ed ignoto, si tratterebbe di un culto bizantino dedicato a monaci basiliani guaritori. Un culto simile a quello dei *marabut*, dei santoni arabi - anche quelli, medici dell'anima e del corpo - venerati e amati in vita, e in morte, nei loro paesi tuttora. Non è probabile, ritengo, si sia definita con un solo nome (Calogero, come *Marabut*) l'attività di quanti si dedicavano a quel tipo di opere: i monaci basiliani guaritori abbiano risposto, dunque, alle aspettative della popolazione abituata ai *marabut*; e quindi si venera l'idea del monaco, del santone, e non di un particolare eremita.

Questo fatto, insieme ad altri motivi, fa chiare le ragioni della resistenza - più volte acuminata - della chiesa latina a vedersi imporre, dal popolo, un santo che ha una consistenza spirituale sostanzialmente avversa a quello per cui la stessa chiesa latina ha lottato: qui, addirittura con le armi. Ciò vale, e sono questi gli altri motivi, almeno per i riflessi dell'epoca in cui la chiesa latina si trovava in lotta armata contro quella greca; e per la commistura, panica, di elementi derivati dai riti solari (arcaici ed ellenici) e dalle abitudini arabe che stanno tra l'utilitarismo e il misticismo.

Rimangono della vecchia festa una tumultuosa processione, ricche offerte di doni; il moltepllice rullo dei tamburi: la diana; la variopinta fiaccolata, il lancio dei pani sul santo durante la

processione. San Calò è il protettore dell'agricoltura. Il suo mese è quello che va dalla prima domenica di giugno alla prima di luglio: il tempo della mietitura e della trebbia, durante le quali è invocato e pregato; la processione della prima domenica di luglio è ripetuta la seconda domenica, a "l'ottava". A san Calò si fanno i "viaggi" a piedi scalzi; le offerte in denaro, in candele, forme di pane fine: a riproduzione di qualunque parte del corpo sia stata miracolata; ex voto dipinti su tavola, da qualche tempo fotomontaggi.

Le preghiere non hanno formule fisse; sono spontanee ed entusiastiche. Il santo è amato dai contadini come un parente stretto, benefico, tenuto in casa. Il suono dei tamburi - qualcuno ha pensato riproducesse ritmi della prosodia greca - è un intero concerto dalle caratteristiche arabe, poco variato, che si conduce dal venerdì sino alla definitiva chiusura della festa. La mattina della prima domenica ("San Calò dei forestieri") inizia con le grida. Si porta il frumento, alla chiesa, con la mula "parata"; tutta la mula è adorna di nappe, sonagli e nastri, riluce di specchietti, e le bisacce sono coperte con gualdrappe di seta dai vivaci colori villerecci. Seguono i carretti, anch'essi parati.

Finita la messa solenne, i contadini si lanciano sull'altare, e calano giù il santo - che aspetta appoggiato al bastone, libro in mano e la cassetta delle erbe medicinali che gli pende dal polso - quieto nella grande serenità dei suoi occhi e della barba fluente. Resta il fervore contadino, diminuito nell'estensione man mano che la classe contadina si assottiglia.

Quando il simulacro compare nello spiazzo, la folla esplode in acclamazioni; e il santo è baciato, lisciato coi

fazzoletti che saranno imposti ai malati, implorato con pianti sinceri e con lamenti. Il male che più guarisce, poiché questo è il momento dei miracoli, è l'ernia dei bimbi. Senza sacerdoti (forse in collegamento col divieto a suo tempo opposto ai nobili di fare parte della confraternita) la processione avanza nella città, con numerose fermate, ondeggiando, battendo la bara - nella foga - sui muri delle case, fra strepiti ed evviva, fra gli spari dei mortaretti e la musica, e la diana, sotto la pioggia dei pani e la gara della gente per accaparrarsene.

Il lancio dei pani è da riconnettere alla raccolta di vettovaglie fatta dal Calogero, cioè dagli eremiti, durante una pestilenza: sicché il pane non veniva porto, ma lanciato. Poi il simulacro giunge all'Addolorata, nell'altra parte della città, e vi rimane cinque ore guardato dalle donne e dai ragazzi. Gente prezzolata - e così all'ottava - lo riporterà nel suo eremo, e i portatori della mattina (i "devoti") faranno da spettatori. Ma il santo rimane fra la sua gente e starà molto tempo, avanti e indietro sulla soglia, prima di tornare in chiesa; avvolto nel suo manto decorato con un gran numero di stelle di Davide, ripetuto simbolo - s'intende - della sapienza: nessun riferimento ai successivi Calò pugliesi, *hasidici kalonymos*.

Senza dubbio, i monaci basiliani svolgono un'intensa attività in favore delle popolazioni locali; tanto da essere considerati tuttora, attraverso il Calogero, al di sopra di qualunque altra protezione e di qualsiasi altra entità da venerare. Molto, però, dei riti si è perduto. Si facevano salire sulla bara i medici affinché sottoponessero alla pressione dell'ernia i bambini, cui un sacerdote imponeva la stola, sotto gli

occhi del santo. A volte i bimbi, monacelli di san Calò, venivano spogliati in pubblico del saio che avevano indossato per devozione.

Da tempo, e fortunatamente, sono scomparsi i “viaggi” con la lingua per terra (dalla soglia della chiesa sino all’altare) per ringraziamento. Si facevano ex voto d’argento o di cera, oltre quelli dipinti. Due giorni prima della domenica - il venerdì della cera - ragazzi portavano in testa canestri di candele ornati di foglie, preceduti dalla diana e seguiti da gente festosa.

Per qualche tempo una vecchia barca, pavesata di festoni e di fiaccole, fu trascinata dai buoi avanti la chiesa e lì lasciata bruciare nel tripudio della folla: per simboleggiare un arrivo senza ritorno. La processione iniziava con il portatore della cerva accovacciata; spesso gridava l’annuncio: “Il santo delle grazie, devoti”, “Viva viva Sancalò”. Ma l’arte della diana va deperendo, poiché vi si dedicano gruppi sempre più sparuti (fatto che non sembra diverso da quello che riguarda i suonatori di tamburo di Casteltermini).

Esiste, dunque, un problema di conservazione; che non può essere risolto, alla maniera romantica ottocentesca, in modo semplicemente iconografico: in una staticità museografica. La soluzione - peraltro non nuova - è quella di una conservazione dinamica, revivificante. Non certo nel senso di fingere, oggi, una tradizione estinta: mediante rappresentazioni da teatro gelido. Nel senso, invece, di uno studio accurato (demopsicologico, sociologico, storiografico) di queste tradizioni perdute.

Una collezione - in costante arricchimento - di documenti, di pitture e di stampe; l’esegesi e il commento dei testi; l’insegnamento del tamburo e del

modellamento delle figure del santo (in terracotta e in cartapesta): nella serie di istituti di specializzazione - anche postuniversitaria, a carattere mediterraneo - che potrebbero essere collocati nelle ville ottocentesche della valle dei templi (forse, meglio, nell’eventuale parco archeologico della valle dei templi). Intanto, alla festa calogerina, Sergio Campailla ha elevato un monumento: *Il paradiso terrestre* [ed. Rusconi], 1988, romanzo che potrebbe assumere il ruolo attribuito a *I promessi sposi* nel secolo scorso.

A. C.

* Nel giugno 1992 Antonino Cremona ci inviava un plico contenente parecchi inediti, e scriveva: «Forse ho dato fondo agli inediti. Vedano, un po’, Loro. Mi avverta circa quanto non sarà pubblicato».

Una breve lettera, quasi un saluto di commiato, presagendo la sua scomparsa che sarebbe avvenuta nel 2004. Così noi continuiamo a pubblicare quegli scritti, ricordando lo scrittore che fu anche un validissimo poeta e ripromettendoci di leggerlo e dedicargli successivamente qualche nostro scritto.

Intanto, finora, di lui “Spiragli” ha pubblicato:

- Giustizia e decentramento
- L’espressione e l’abitante
- Walter Grillenberger: il viaggio e la foresta
- Premessa a un discorso su Quasimodo a cinquant’anni dal «Premio Nobel».

In fin dei conti, cos'è poesia?

di *Renata Pallottini**

Alcune recenti letture di buona fonte mi fanno rivivere i tempi dei miei studi filosofici, l'epoca felice in cui gli scavi nel terreno della teoria e del pensiero astratto ci chiamavano e richiamavano alla parola. Lontani da noi, i semplici piaceri e le faccende del quotidiano. Kant non aspettava dietro la porta...

Dedita alla modesta pratica della Poesia, non pensavo di dovere oggi tornare alle *indagazioni* "sui primi principi" e sulle "cause ultime". Ma andiamo avanti: che cos'è Poesia e, più propriamente, la Poesia lirica?

Rovistando nell'erudizione degli antichi, ci tocca cominciare da Platone ed è un inizio poco felice. Dice Platone che la Poesia (la Poesia tutta, non solo lirica) ricrea o imita la parola passionale dell'anima, quella che sta più appartata o discosta dalla conoscenza, dalla sapienza. Il poeta fa l'imitazione della imitazione e, di conseguenza, soltanto dell'apparenza.

Come tale, dev'essere...*bandito dalla Repubblica*, dai suoi fini educativi. Per fortuna, Aristotele è meno crudele: nel primo capitolo della *Poetica*, tratta di passaggio la poesia lirica. Di passaggio, perché l'epica e la drammatica occupano molto di più il suo pensiero, in modo tale che, almeno per quanto concerne il teatro, lo stagirita è un'autorità che va costantemente consultata.

Secondo Aristotele, si tratta di citaristica, per cui la poesia è fatta per essere cantata, avvalendosi dei ritrovati della melodia e del ritmo. Ma una poesia per dire che cosa?

Con ricorsi melodici speciali parlerebbe degli intimi movimenti dell'anima. Poesia del soggettivo, pertanto, contrapposta all'epica, alla narrativa, alla drammatica, quasi in conflitto con ogni tipo di azione...

Passando con un lungo salto ad Hegel, abbiamo più materia da mescolare. Per il filosofo idealista (XVIII-XIX secolo), la Poesia ha il compito di rivelare alla coscienza il potere della vita spirituale, le passioni che agitano l'anima, gli affetti del cuore umano, i pensieri che si sviluppano nella coscienza dell'uomo; in una parola il dominio completo delle idee, degli atti, dei destini umani, tutto ciò che accade in questo mondo e il governo divino dell'universo (*Poetica*).

Così, sia pure caratterizzata come espressione del soggettivo, degli stati d'animo, delle emozioni e dei sentimenti umani, proprio per questo, la Poesia lirica non si può caratterizzare appena come pura versione di amori contrastati, di emozioni individuali o particolari, senza importanza o rilevanza per il complesso sociale nel quale si iscrive. Essa è stata ed è, in ogni tempo, denuncia

arma di lotta, parola *modificatrice*.

Basterebbe citare a riprova alcuni poeti, le loro opere. Non si può dimenticare, per esempio, l'influenza che in Inghilterra, come nel mondo intero, ha esercitato la *Ballata del carcere di Reading* di Oscar Wilde, scritta forse al tempo dell'esilio in Francia (1897), dopo la condanna del poeta a due anni di lavori forzati. Influenza sulle condizioni carcerarie dell'epoca, nonché sull'abolizione della pena di morte.

Parimenti difficile è ignorare l'importanza che, in occasione della guerra civile del 1936 in Spagna, ebbero i versi di Federico Garcia Lorca, specialmente quelli che compongono il *Romancero gitano*, in cui denunciava con straordinario vigore e forza lirica gli eccessi e gli arbitri commessi dalla Guardia Civil sugli zingari ed altri gruppi di emarginati.

Altrettanto significativi, se vogliamo cercare altri esempi, sono i poemi di Walt Whitman sulla dignità dell'essere umano e la libertà, in tutti i sensi; i poemi libertari di Castro Alves, gli "indianisti" di Gonçalves Dias, come le opere di Fernando Pessoa, di Sophia de Mello, di Breyner Andersen, di Cesar Vallejo, di Raphael Alberti, di Pablo Neruda, di Giuseppe Ungaretti e di altri.

Di tanti poeti e del loro inestimabile contributo alla poesia lirica si può dire che hanno saputo stimolare il dibattito delle idee, hanno saputo riflettere il proprio paese, lottare contro le tirannidi e soprattutto hanno significato l'opera d'arte sul piano nazionale loro proprio e su quello universale.

R.P.

(Versione italiana di Renzo Mazzone)

* Vicepresidente dell'Unione brasiliana scrittori dello Stato di São Paulo.

Il racconto del sole

di Patrick Grainville*

Faccio il professore in un liceo di periferia. Un anno fa mi è accaduto un fatto irrimediabile. Il sogno di ogni insegnante di lettere. Addirittura l'incubo, la sua maledizione.

Mi chiedo, come si fa a essere all'altezza del genio? Figuratevi il professor Izambard che un bel giorno, al collegio di Charleville, scoprì nella sua classe Arthur Rimbaud! Uno shock incredibile: frasi dettate da Lucifero, in un'alchimia degli Inferi. Una pioggia di *ukasi* stellari. Proprio lì davanti a te, nel tuo angolo sperduto in capo al mondo, la catastrofe della bellezza. Un sisma verbale inedito.

È settembre a Sartrouville; un rientro dalle vacanze come tanti altri. Non noto nulla di particolare nel ventaglio di alunni che mi si squaderna davanti... Lei, non la vedo neppure! La ignoro per ben due settimane. Lei, il mostro! Potremmo battezzarla Arturina, in ricordo di suo fratello Rimbaud!

Lei, tiene nascosta la sua essenza coriacea.

Per valutarli, decido di assegnare loro un primo tema piuttosto libero, invitandoli a una galoppata di prova. Le regole del gioco, quelle dell'esame di maturità, verranno a suo tempo. Si torna dalle vacanze estive: l'argomento è il sole. Cosa rappresenta per voi il sole?

Comincio a leggere gli elaborati a casa, senza eccessiva curiosità. Sono meno entusiasta di una volta. Qualsiasi vocazione finisce con l'attenuarsi, prima o poi. All'improvviso, il fuoco mi investe in pieno volto. Un dardo di fuoco. Parole che mordono, possenti, di una bellezza inesplicabile. Non frasi, ma parole carnivore. Senza una costruzione compiuta, ma ruvide e incastrate in associazioni audaci e calcolate. Un susseguirsi di corto-circuiti, lampi, saette e meteoriti. Non ho parole per descrivere le sue trovate. Ma, attenzione! Nessuna anarchia adolescenziale in tutto questo. Nessun rigurgito surrealistico. Solo espressioni compatte, allucinate, lucide. E poi, necessarie, solide, crude e magnetiche. E quelle massime infuocate si alternano ad assiomi gelidi. Il contrasto mi affascina, al pari della speculazioni sul sole e sul desiderio, e ancora sull'amore e sulla carnalità. Un miscuglio di sottigliezza ed effertezza che sconvolge in un'alunna così giovane.

Allora, mi precipito sulla sua scheda personale. Appartiene a una famiglia modesta e ha 17 anni. Giustamente, la stessa età di quell'Altro, il suo gemello fulminante: Arthur. Ed è nata ad agosto. Mi piace che il suo mese sia quello dei parossismi, degli eccessi anche del tempo, delle sue parentesi nude e roventi.

Ho un solo desiderio: conoscere il volto dell'autrice. L'indomani mi fiondo al liceo. Come sempre, restituisco gli elaborati nell'ordine in cui si presentano. Quando arriva il suo turno, pronuncio il suo nome. Lei alza il dito e io mi dirigo verso Arturina, finalmente rivelata. Eccola! È bella, di una bellezza dissimulata. Da lontano la si crederebbe un po' slavata o insignificante. Da vicino, sotto il mio naso, mi si offre un viso d'acciaio, di un freddo polare. È alta e slanciata, con occhi di un grigio purissimo. Dà l'impressione di uno spessore e di una concentrazione offuscata, ma studiata. C'è qualcosa di agguerrito in lei, come l'attesa di un'imminenza. Di colpo, me ne sento minacciato, ma ignoro il pericolo che potrebbe piombarmi addosso.

Lei, non sorride. Quando le poso davanti il suo compito, sento che è necessario tacere e che non posso esprimere il mio entusiasmo, lì davanti agli altri. Sento che mi giudicherà in base alla mia capacità di tacere. Io, taccio; mentre i suoi occhi mi spiano, sondandomi lentamente. Poi, fuggo verso la cattedra.

Finita la lezione, mentre lei si accinge a uscire dalla classe, le faccio un segno e aspetto che gli altri si dileguino. Allora, le svelo la mia sorpresa e le chiedo se è consapevole di avere scritto delle pagine... straordinarie. Lei risponde con calma:

- Sì, penso di sì... Lo credo bene.

- Ne hai scritte delle altre?

- Sì, tante.

È talmente fiera che mi squadra dall'alto in basso. Sembra una spada. Fanciulla bellicosa dallo sguardo sagace, di un grigio come il Mare del Nord, senza pietà. Mi sta piantando negli occhi quel pugnale grigio del Nord.

Due giorni dopo, mi lascia un manoscritto sulla cattedra. Sono un centinaio di pagine e di un vigore che mi pietrifica. Le parole cadono come mannaie, e corrono come *kriss kamikaze*, facendomi sentire come crivellato dai colpi. Sì, mi sento come il bersaglio di quei segni a cui è affidata una confessione in codice, esplosiva, da cui traspare un segreto terribile, attraverso l'associazione di una vitalità cieca a una lucidità atroce.

Durante la notte, leggo e rileggo il testo di un'adolescente satura di odio solare, a tal punto che in lei l'astro stesso sembra esplodere, incendiando le nostre fatiche e le nostre certezze, e inghiottire tutto nella sua fiamma cosmica, lasciando sussistere solo due tracce di elio grigio in quegli occhi di fanciulla.

All'ultima pagina mi ordina di non parlare mai con nessuno di ciò che ho letto, di mantenere il segreto assoluto, visto che non sarà mai pubblicato: "È un divieto categorico, senza appello!".

Quando le restituisco il testo, le chiedo perché me lo ha fatto leggere, se non ne devo parlare con nessuno.

- Avevo bisogno di un testimone. Uno solo e basta. In fin dei conti, non sono talmente forte da poterne fare ancora a meno.

- Ma il tuo scritto mi tormenta, dal momento in cui l'ho letto.

- Lei vuole alleviare il suo peso, insomma. Certo!

- Ma io non perdonerò la più piccola deroga. Al primo passo falso, sarò spietata...

- Ma io non potrò dimenticare la crudeltà infinita di ciò che ho letto. Tu non hai il diritto di farmi condividere l'inenarrabile.

- Le sarà necessario trovare la giusta

distanza per non esserne divorato. Anch'io mi sentivo divorata dai miei racconti. Allora, ho trovato la distanza, grazie a lei!

- Alla fine sorride e mi appoggia una mano sulla spalla. È come un gesto che sancisce un patto, ma anche il dono di una grazia misteriosa. Da quel momento mi possiede con la promessa del silenzio riguardo al suo racconto mostruoso e segreto. Non so se mi odia o se, invece, mi ama un po'.

P. G.

(trad. it. di Brigida Fagone)

* Patrick Grainville è uno scrittore francese (oltre che critico letterario del "Figaro"), nato il 1 giugno 1947 a Villers-sur-Mer (Calvados). Ha trascorso l'infanzia a Villerville, piccolo centro situato ad est di Deauville. Professore di lettere, riceve a solo 29 anni il prix Goncourt 1976 per il suo quarto romanzo, *Les Flamboyants* (*I fiammeggiatori*).

Altri suoi romanzi: *Le paradis des orages* (1986), *L'Orgie, la Neige, prix Guillaume le Conquérant* (1990), *Le Jour de la fin du monde une femme me cache* (2001), *La Main blessée* (2005), *Lumière du rat* (2008), *Le baiser de la pieuvre* (2010).

RIFLESSIONE

Guardarsi in uno specchio e non sentirsi soli.
Sorridere e vedersi ricambiati

con lo stesso sorriso.

Basta dunque uno specchio
per non essere soli?

Ed essere è sentirsi? Immaginare
è vivere, se abbiamo in noi la forza
di sopravvivere?...

Forse guardarsi
negli occhi è il primo passo per vedersi
dentro, e se amore spinge
chiamare alla ribalta il proprio io e risalire
su dai gorgi dei mondi d'ogni giorno.

Valentino Laru

LA NASCITA DI AFRODITE

Era un'alba radiosa di primavera,
la terra sorrideva e tra le fronde
lo zèfiro spirava leggero a sera.

Il mare con lento moto dell'onde
carezzava le coste di Citera.

Si cullava in una conchiglia
baciata dal sole, in cocchio regale
una dea di Zeus figlia.

«Afrodite! Sull'azzurro mare sale
con i tritoni e delfini!» - disse Zeus,
accostandosi a riva.

Così Afrodite, con moto del capo vezzoso,
scrollò l'acqua dai capelli, balzò come diva.
Al suo passo si placò il mare focoso.

Erbe e rose spuntaron al suo passo graziato.
Felice fece tutto l'Olimpo in quel di radioso,
germogliarono le zolle al suo delicato fiato.

Giovanni Teresi

DIES NATALIS VENERIS

*Collucebat prima lux veris,
ridebat terram et frondes
Zephyrus afflabat levis vespere.
Mare undarum lento motu
permulcebat Citherorum litora.*

*Movebat se in concha, quasi in cuna,
sole circumdata, sicut in regio curru,
una ex diis Iovis filia.*

«Ecce Aphrodite! Super caeruleas aquas salsas
cum tritonibus et delphinis!» - dixit Iuppiter
dum ea accedit ad oram.

*Ita Aphrodite, pulchri capite quasso,
excussit aquam e capillis, repente se tollit.
Dum incedit maris motus se vehemens placavit.
Herbae et rosae exortae sunt pede venusto.
Beatum fecit totum Olympum illa die fulgenti,
levi halito eius orta sunt germina.*

(vers. lat. di Gioacchino Grupposo)

Haikai di Orestes Carbonero

HAIKUUM LATINORUM EXPERIMENTA

Cerebri vires
cotidiana rodit
meditatio.

Quoad humanum
in terris erit genus,
caedes edentur.

Nemo re vera
ad obeundam mortem
paratus venit.

Sunt a filio
severis parentibus
grates agendae.

Qui plures usque
divitias esurit,
non satiatur.

Pessime vivunt
improbis pollutibus
homines probi.

Ab historia,
qua sumus tarditate,
nihil discimus.

Rude donati
nihil iam prospiciunt,
retrorsum spectant.

Caro debilis
consilia frustratur
mentis elata.

His taetris annis
fit omnis merx carior,
vilescit virtus.

Vivere solus
quam cum falsis amicis
equidem malo.

Nil iucundius
Est contemplatione
Caeli sereni.

PROVE DI HAIKAI LATINI. La mental forza / l'assidua corrode / meditazione. / Finché nel mondo / uomini resteranno, / stragi faranno. / Nessun davvero / ad affrontar la morte / arriva pronto. / Deve il garzon / ai genitor severi / riconoscenza. / Chi di ricchezze / solamente ha fame / mai si sazia. / Mal se la passa, / ov' il figuro vince, / il galantuomo. / Dalla storia, / ottusi come siamo, / nulla impariamo. / I pensionati / nulla han davanti a sé, / tutto dietro. / La debil carne / gli impulsi vanifica / dello spirito. / In questi anni bui / più care son le merci, / meno la virtù. / Viver da solo / che con falsi amici / io preferisco. / Null'è più bel / che il contemplare / il ciel seren.

(versione it. di O. C.)

DOPO LA NOTTE

Albeggia. È intenso il luccichìo del sole.
Respirare, vedere
e nel rimescolio dei sentimenti
si risvegliano i dubbi tumultuosi.
È forse questa l'ora cui si addice
rimescolare il fondo delle notti
bianche?

La nostalgia, se intensa, è dolorosa
sanguina ed ora
che la mia età s'è fatta più matura,
la sensibilità e i desideri
dell'impossibile
mi lasciano affogare con un nodo
di lacrime.

Forse mi sono immersa in acque fonde
sin dalle prime luci?

Rita de Cássia Fernandes Araújo

(vers. it. di Renzo Mazzone)

da *Por detrás das gavetas* (2008)

Rita de Cássia Fernandes Araújo, poetessa brasiliana del Ceará del secondo Novecento, è autrice delle raccolte liriche: *Cores* (1984), *Essência* (1987), *Sementes* (1990), *Unguentos* (1991), *Cartas ao Anjo da Guarda* (1997), *Mulher e terra* (2000), *Manga Madura* (2004), *Por detrás das gavetas* (2008).

In libreria

a cura di Ugo Carruba

MANFREDO BERTAZZONI, *La terra è un luna park (uss'fà accsé par scòrrar - si fa per dire -)* Bologna, Girardi ed., 2007.

“Si fa per dire” o, meglio, temi e problemi della vita di tutti i giorni

L'Autore, romagnolo, nato a Faenza, porta nel cuore i colori, gli odori, i sapori e, persino, gli umori e i rumori della sua terra e della gente che vi abita. È veramente un fiume in piena che minaccia di straripare ma si contiene, trascinando verso il mare ciò che gli capita lungo il tragitto. Questa è l'impressione che dà, a primo acchito, la lettura del libro *La terra è un luna park (uss'fà accsé par scòrrar - si fa per dire -)*, un caleidoscopio di discorsi che abbraccia tutto, filosofia e storia, società e costume, divagazioni varie e, poi, argomentazioni rientranti tutte nell'attualità. Anche quelle che apparentemente sembrano molto lontane, per l'arco di tempo a cui si riferiscono, esse fanno da ponte per risalire a riflessioni che toccano da vicino l'uomo.

Il libro, più che un saggio, è una raccolta di scritti che rotea attorno al luna park che effettivamente è la terra. Azzecato nel titolo, esso consiste nell'«organizzare una serie di pensieri in maniera un poco organica - scrive

Manfredo Bertazzoni - o un po' meno casuale, ha costanti riferimenti alla cronaca spicciola, alla politica e alle istituzioni, all'uomo con i suoi pregi e difetti, tutti riflessi sull'attuale, e per lo più letti in scenari a noi vicini, Bologna e la Romagna». Evidentemente, per cognizione di causa, si riferisce a Bologna e alla Romagna che è la sua terra, così come uno di Palermo può riferirsi alla Sicilia. Non c'è campanilismo, perché il discorso verte sull'uomo e come potrebbe cambiare in meglio la società in cui vive. In questo Bertazzoni ha fiducia; esamina la realtà con le difficoltà che presenta, ma non trascura le potenzialità che possono aiutare al cambiamento e al miglioramento.

Già nel sottotitolo c'è l'argomentare che costituisce l'ossatura del libro, ed è l'argomentare della gente che nei vari momenti del giorno affronta i temi e i problemi della vita di tutti i giorni con semplicità e tanta spontaneità, senza pretese, ma con quella sapienza propria di chi la vita la conosce e la pratica. Perciò, non c'è, da parte del suo autore, un voler prevenire; egli scrive come parla, a ruota libera, così come i tanti altri anonimi che capita di veder parlare o sentire e che ricorrono spesso al “si fa per dire”. Che, poi, è un modo rilassante di fare e di vedere le cose e il mondo, con un distacco che aiuta ad

affrontare la vita e ad avvicinarci alla verità.

Il libro, composto di sei sezioni (“Gente”, “Storie”, “Bologna”, “Costume”, “Società”, “Prospettive”) che sono ampiamente sviluppate, affronta temi vari che sono sotto gli occhi di tutti, dove l’Autore espone aspetti e punti di vista molto condivisibili per la gran parte, oggetto di discussioni e di approfondimenti per tanti altri. Tanto per fare un esempio, il capitoletto dell’inizio, ha una verità di fondo, ben visibile e palpabile; cioè, la microstoria ha un peso fondamentale nella storia vera e propria, anzi è quella che la determina, senza darlo a vedere, perché non ha altri scopi ed è, per questo, obiettiva; mentre quella che di solito è conosciuta, spesso è orientata da interessi di parte che la condizionano. Ma più avanti, quando parla di Bologna e della Romagna in genere, il pensiero va all’Impero d’Occidente che in questa terra ebbe il suo fulcro centrale e che qui lasciò tracce indelebili.

È normale che dietro tutto c’è l’amore per la propria terra, e valorizzarla più di quanto si fa significherebbe darle il dovuto lustro che la storia le ha riservato. Scrive Bertazzoni: «Bologna utilizza poco il suo motore per se stessa e per gli estranei, fatto di piccole scoperte che appaiono ad ogni angolo a chi presta un poco di attenzione; occasioni che avrebbero il dono di vivacizzare un patrimonio disperso ed ignorato. [...] Una piccola città come Bologna avrebbe bisogno di maggior contributo partecipativo, senza la trappola inutile del “fare per poi disfare” dove a rimetterci è sempre il vanaglorioso e poco applicato concetto del “ciò che è di tutti». Un’osservazione che richiama all’uso che si dovrebbe fare del

bene pubblico, spesso in balia e depredato dai cattivi amministratori che sono spesso i nostri politici di turno.

Discutibili - dicevamo - sono, invece, altre considerazioni e affermazioni, come, per esempio, quelle a proposito di Oriana Fallaci e delle posizioni assunte nei confronti dell’Islam e del fondamentalismo. Questo è il volto bello della democrazia, quella vera, che dà a ciascuno l’opportunità di dire e di esprimere le sue idee e convinzioni per un aperto dialogo con gli altri che possono condividere o rigettare, ma in ogni caso è sempre un momento di confronto e di crescita nel rispetto di tutti, frutto di quella che i Greci chiamavano “politèia”, di cui lo Stato e la popolazione si facevano forti. Proprio quel sistema politico a cui Manfredo Bertazzoni guarda fiducioso, perché possibile, solo se l’uomo riacquisti la capacità di pensare con la propria testa e di agire con la forza della razionalità. È questo il filo conduttore del libro che ha una forte valenza umana e culturale che il lettore non può non rilevare e apprezzare.

S. Marotta

□

NELLO SÀITO, *Gli avventurosi siciliani*, Matelica (Mc), Hacca ed., 2010.

Per la Sicilia col cuore e con la mente

Nello Sàito (di origine siciliana, nato e morto a Roma, 1920-2006) è tra noi, e la sua presenza si vede e si tocca con mano, forse più di quando era vivo, perché lui, da uomo libero, per dire ciò che pensava senza condizioni, non era ben accetto e i suoi scritti erano rifiutati. Egli è presente

e continua ad operare e a guardare le cose del mondo e della Sicilia e per essa agire col cuore e con la mente attraverso le sue opere che stanno vivendo un'assolata stagione. Già era stato ripubblicato, qualche mese dopo la sua morte, nel 2006 (il nostro rammarico fu che non poté vederlo nella nuova veste editoriale), *Il pinocchio studioso*, ed ora è la volta del suo secondo romanzo, *Gli avventurosi siciliani*, per i tipi di Hacca ed., che evidenzia ancora il Sàito estroso e anticonformista nella vita come nell'arte.

Questo romanzo fu pubblicato nei "Gettoni" Einaudi, diretti da Vittorini, nel 1954, negli anni in cui il neorealismo cercava nuova linfa per rendere più incisivo l'apporto della letteratura nella società. Nello Sàito va oltre le tendenze e continua la sua ricerca iniziata con *Maria e i soldati* (1948) nel segno della razionalità che vede l'uomo più orientato ad affermare la sua lindura morale piuttosto che a cadere nelle maglie di un malcostume rapace.

Gli avventurosi siciliani fu subito salutato dalla critica (G. de Robertis, N. Gallo e altri) che, pur riconoscendone i meriti, non condivise le scelte dell'autore. De Robertis parlò di uno stacco tra la prima e la seconda parte, mentre Gallo di essere incappato nella «raffigurazione, tra il simbolo e la favola, di una mentalità e di un paese». La realtà è che molti critici si trovarono spaesati dinanzi all'esuberanza del giovane Sàito.

Strutturato com'è il romanzo, è facile giungere a siffatte conclusioni, e Sàito lo sapeva bene fin dall'inizio, dal momento in cui si prefisse di parlare della Sicilia da due angolazioni diametralmente opposte: una dall'esterno, ed è la solita retorica campanilistica di

chi da lontano (l'avvocato Pennisi e l'esportatore Petralia) con nostalgia reclama la sua terra, dando sfogo al sentimento e risolvendo tutto nel mito (i discorsi che questi personaggi fanno sul treno, il dirsi e sentirsi siciliani, il loro muoversi e agire), nel parodistico e nel comico, senza avvedersene. L'altra angolazione riprende la Sicilia dall'interno. Qui non c'è posto per la retorica, tanto meno per i sentimenti che sono quasi repressi, perché tutto è abbruttito dalla misera quotidianità del vivere che non dà scampo alla povera gente costretta a vendersi più che a lavorare dignitosamente. Ed è la Sicilia del sopruso, dove i prepotenti o detengono il potere o fanno lega con quanti lo esercitano.

Sàito ha sperimentato a spese suoi questi sentimenti e ne soffre, perché sa che a niente portano i tentativi dei singoli, se non c'è la volontà di cambiare le cose. Questa intima sofferenza è nella pagina e, al di là delle apparenze, s'intravede come in filigrana, grazie ad una scrittura ben dosata e ad una presenza vigile, eppure discreta e mai invasiva. E come Silvestro in *Conversazione in Sicilia*, Fulvia, la protagonista, esprime il suo stato d'animo e - come scrive N. Borsellino -, cogliendo nel segno il senso del romanzo, «evidenzia il contraddittorio rapporto di attrazione e rifiuto dello stesso scrittore verso l'isola e la sua realtà ambientale».

Il viaggio, tante volte intrapreso dal nostro autore per o dalla Sicilia (*Dentro e fuori*, 1970; *Una voce*, 2001), ha al suo centro la Sicilia con l'amore e l'odio propri di chi vorrebbe che la sua solarità non contrasti con la triste realtà della gente; quindi, un viaggio d'amore ma anche di delusione nel constatare con amarezza che dopo anni di assenza

niente è cambiato nella sua terra. E quando, per bocca di Pennisi, afferma che «la Sicilia è un paese avventuroso», dice la verità, perché non ha potuto essere altra, ed è stata sempre bistrattata terra di conquista (ultima quella piemontese), e non si è mai realizzata come avrebbe potuto e dovuto. La realtà è che la Sicilia è sfuggita di mano ai Siciliani (Sàito lo ribadisce) e non resta loro che darsi all'avventura.

Il viaggio ne *Gli avventurosi siciliani* di andata e ritorno, Milano-Trapani con soste a Napoli e a Palermo, è fatto dalla giovane Fulvia insieme con Pennisi e Petralia, due casuali amici che, per attirarla a sé, mettono in campo la loro estrosità, evidenziando così la loro sicilianità. Ma se esso si svolge nel segno di un'esaltante euforia, l'arrivo a Trapani segna il cambio di registro che apre al drammatico e anche al tragico, quando la morte di un salinaro scatena una rivolta che fa presagire il peggio. Ed è allora che Fulvia rigetta quel mondo e progetta la fuga.

Fulvia-Sàito getta la spugna per cadere nella sfiducia? Niente affatto, anzi sceglie la denuncia contro uno Stato latitante, perché si metta dalla parte della gente e una volta per tutte renda giustizia delle inconcludenze e dei tanti problemi ultrasecolari irrisolti.

Salvatore Vecchio

□

WALTER INGRASSIA, *Game show, logica e mercato*, Napoli, Scripta Web, 2009.

L'intrattenimento del gioco

È fresco di stampa il libro *Game show, logica e mercato* del ricercatore siciliano Walter Ingrassia, che analizza

i giochi televisivi, partendo dall'ipotesi che essi «- così come le altre forme d'intrattenimento - siano retti da una logica frattale per cui l'articolazione generale del prodotto si ripete in maniera identica e a diversi livelli di profondità all'interno di ciascuno dei sintagmi che la compongono».

Publicato da Scripta Web di Napoli nel 2009, il libro è frutto di una ricerca che si rivela doppiamente utile, perché fornisce agli addetti ai lavori un quadro di esplorazione dettagliato e ai fruitori, invece, partecipa tutto ciò che sta dietro ai game show, comprese le leggi di mercato che tutto condizionano. È articolato in tre parti ed è corredato da un' "Appendice", relativa alla programmazione dei game show, con un quadro di dati della televisione italiana che interessano tutto il decennio 1998-2008.

Il game show, nella prima sezione, è presentato nelle sue componenti e nelle sue classificazioni. È analizzato, ed è un aspetto portante del lavoro che l'Autore ha svolto, il "saper giocare", alla cui base è il «tipo di abilità e le competenze che ciascun concorrente deve necessariamente mettere in atto per determinare la situazione ludica», ed è tenuta in considerazione la voce "competenza", pervenendo, attraverso Eco e Greimas, e tenendo presenti Chomsky, von Neumann e Morgestern, al rapporto esistente tra la competenza, o le competenze, e la performance. «La manipolazione del destinante - scrive l'Autore - consiste in una performance cognitiva che modifica la competenza del soggetto operatore. Questi, dopo aver aderito ai valori proposti dal destinante ed aver virtualizzato il proprio programma narrativo, comincia a considerare l'ipotesi di

compiere l'azione e per questo motivo si dota di un saper fare e di un poter fare necessari per agire». L'obiettivo è creare un tessuto narrativo che, da un lato, deve garantire la buona riuscita del gioco, dall'altro, soddisfare lo scopo che è quello di coinvolgere un maggior numero possibile di telespettatori.

La seconda sezione affronta il format del gioco, su cui Ingrassia, partendo dalla valenza di significato che la voce acquista, si sofferma per dare un quadro d'insieme dei mutamenti fatti dagli anni Ottanta in poi, quando la fascia dei consumatori, e con essa anche quella oraria, si era allargata ad un pubblico più vasto. Il format diventa, così, uno schema, più che un programma, o un contenitore entro cui trova spazio il contenuto, suscettibile di variazioni e adattabile, secondo le esigenze culturali dei vari Paesi, anche tenendo conto delle leggi di mercato che ora hanno a che fare con la globalizzazione. Più che mai, gli autori di format devono tener conto sempre della soglia di audizione, che deve essere alta, perché è con la pubblicità che le aziende televisive fanno grossi affari. In sostanza, pur investendo poco, interessa loro arrivare ad un pubblico abbastanza vasto per garantirsi un considerevole guadagno.

La logica del game show è l'argomento della terza sezione. L'Autore prende il via da Aristotele, secondo cui una creazione poetica è un fare che si traduce sempre in un'imitazione, nel senso di ri-creazione di un qualcosa, e sostiene che «ogni testo, sia esso una puntata di un game show o di una fiction, si organizzerà intorno all'intreccio delle azioni dei concorrenti-personaggi i cui caratteri, pensieri ed interiorità si costruiscono a partire dal

loro ruolo narrativo all'interno del racconto ed hanno senso solo in rapporto ad esso».

Le regole che costituiscono la logica del game show ruotano tutte sull'azione; è una logica rigida, all'interno della quale si muovono le varie sequenze che portano alla realizzazione del gioco, il quale, a sua volta, ubbidisce alle esigenze di intrattenimento degli spettatori.

Game show, logica e mercato è un libro che suscita interesse, perché apre ai meccanismi che regolano questi giochi, presenti anche in ore preserali, e spiega cosa c'è dietro a tutta la loro proliferazione e come, alla fine, tutto si gioca sul fruitore. I nuovi mezzi tecnici, di cui si serve la comunicazione di massa per trasmettere i suoi messaggi, producono queste merci che, al pari delle altre, sono pronte per essere comprate e consumate.

Ugo Carruba

□

GIUSEPPE DI MARZO, "Cu' avi rinari, fa varchi e navi!" - *Echi dialettali della vecchia Trapani*, III ediz. con "Appendice integrativa", Trapani, Arti grafiche Cosentino, 2006.

Vocaboli, modi di dire e proverbi non solo trapanesi

Meno male - c'è da dire - che ci sono persone che tramandano le cose e il parlare della Sicilia ancor prima di passare nel dimenticatoio, diversamente non conosceremmo questo grande patrimonio storico-culturale, di cui l'Isola è stata ricca. Dico "è stata" perché niente fa la Regione Sicilia a valorizzarlo. Mi riferisco alla nostra parlata

che sta per essere accantonata per divenire un fossile, come tante altre illustri lingue del passato, a causa dell'incuria dei nostri politici che non hanno mai ben letto e applicato lo Statuto. E dire che non ha niente da invidiare a quello catalano! Eppure i Catalani, come altri popoli, conservano e valorizzano i loro beni e la loro lingua che di quei beni è uno tra i più preziosi.

Giuseppe Di Marzo che, a più riprese, ha pubblicato il libro *Echi dialettali della vecchia Trapani*, instancabilmente curato e ampliato, tanto da giungere alla sua terza edizione, è un siciliano vecchio stampo che vorrebbe una Sicilia nel suo splendore e spinge in questa direzione, puntando sul recupero di vocaboli, modi di dire e proverbi non solo trapanesi che dicono la ricchezza della lingua siciliana, che di lingua si tratta, seppure degradata, con l'unità d'Italia, a dialetto dall'avvento di quella toscana.

Le voci sono raccolte nell'ordine alfabetico, in parte rifacentisi al gergo marinaro, perché Trapani prima fondava la sua economia esclusivamente nel mare, in parte rientranti nella più ampia parlata della gente di Sicilia che, sappiamo, differisce di luogo a luogo nella pronuncia. Di solito, è riportato il loro etimo, anche se esso spesso è di incerta derivazione. È importante che esse sono trascritte registrando persino la fonetica, cioè utilizzando il fonografismo che tende a riprodurre graficamente i suoni e servendosi di «opportune combinazioni di lettere-suoni o, in subordinata, mediante l'uso convenzionale di segni e accorgimenti grafici», come l'Autore scrive nelle "Avvertenze preliminari" al libro.

Per un esempio, prendiamo il verbo dire: «Riri (o Diri) = pronunciare il

lemma, e suoi derivati, con la "R" iniziale - come di norma nel dial. trapanese - oppure con la "D" - casi da considerarsi eccezionali pur se molto numerosi - è un problema di mero uso consuetudinario dialettale: v. in "Diri"; in "Fari": "Rici 'u parrinu: fa' chiddhru chi ti dicu iò, e nò chiddhru chi...; e: "Soccu rici, rici" (v. in "Dire"; in "Fare": Dice il prete: fa' quello che dico io, e non quello che faccio io)». Così le altre voci, riportate nei vari significati con le allusioni che sono proprie al fare e al dire dei Siciliani, e molti degli stessi verbi sono coniugati nei tempi più usati.

Il libro, che non è un solito vocabolario, ma un "florilegio" di voci, come scrive Giuseppe Di Marzo, è un lavoro interessante, perché registra la parlata di ogni giorno, prima dell'avvento dei moderni mezzi di comunicazione, ma ancora viva tra gli uomini di una certa età e in ambienti più popolani; ed è molto utile a quanti vogliono conoscere o approfondire il siciliano. È, in sostanza, il patrimonio lessicale che l'Autore - è del 1922 - si porta dentro e lo mette a disposizione di tutti, perché possano utilizzarlo e rinverdire il parlare quotidiano nella lingua dei padri e tramandarlo - come lui stesso fa - alle nuove generazioni.

Lo scopo è encomiabile, ma perché esso si realizzi occorre che i nostri politici s'adoperino a promuovere nelle scuole lo studio della nostra lingua, al momento declassata a dialetto, in modo che possa uscire dal letargo in cui è stata relegata per continuare ad essere strumento di cultura e di arte, e dispensatore di antico sapere, oltre che di comunicazione molto duttile ed efficace.

Ugo Carruba

GIUSEPPE FERRANTE, *Un treno lungo più di cent'anni sino ad Enna da Castrogiovanni*, Palermo, Ila-Palma, 2010.

Storia siciliana del I Novecento

Una storia siciliana dell'emigrazione, uno spaccato di usi e costumi siciliani misti a valori di un umanesimo novecentesco scomparso nei dedali della modernità repubblicana e dell'attuale nichilismo morale che lo scrittore Giuseppe Ferrante rievoca in questo romanzo della memoria, la cui trama s'intreccia con l'epoca fascista che nel 1936 ribattezzò la città di Castrogiovanni in Enna e con certe riflessioni del protagonista Giuseppe senza esondare nel genere del romanzo di idee. Dunque, un romanzo della memoria, a tratti storico.

Giuseppe, natio di Castrogiovanni, è un giovane sognatore, bello come un adone, in cerca di affermazione e riscatto dalla consueta arretratezza siciliana. Quando partì alle h. 4,50 per Catania, era riuscito a maritare Maria, la ragazza più bella del paese.

La partenza è il cauterio secolare dei siciliani che tuttora partono in cerca di fortuna. Insieme alle tiriterie dello stereotipo mafioso, questo dell'emigrazione è un tipico *remarque* della letteratura siciliana, che Ferrante ha avvolto in una prosodia nostalgica che permea tutta la narrazione. Il treno a vapore non solo simboleggia il progresso e le aspirazioni dei siciliani che sperano nel distacco veloce dall'arretratezza, ma nello stesso tempo è il feticcio narrativo di una ambiguità che non recide il cordone ombelicale con la terra natia, e si presume mezzo di ritorno al punto di partenza. Uno stereotipo, dunque, che tuttavia l'opera di

Ferrante impregna di una umanità che reagisce e non si piega alla protervia di un canone violento, ovverosia mafioso. Sotto questo profilo, è un'opera originale che ha meritato la fiducia dell'Ila Palma, nota casa editrice palermitana che pubblica all'insegna della qualità.

Il viaggio di Giuseppe non è un percorso fine a se stesso, ma è uno slancio interiore che dura «più di cent'anni», ovverosia, oltre lo spirito d'iniziativa che scema in misura inversamente proporzionale all'età anagrafica. Una statistica che sembra tanto ovvia quanto la necessità che l'esperienza del protagonista si tramandi ai suoi figli, lasciando subodorare al lettore la storia futura di questo prevedibile fato che non perde i connotati della sicilianità dopo avere perduto la congenita negligenza della sicilianitudine: un altro marchio impresso come un cauterio dalla cronaca e dalla letteratura nostrana.

La struttura ellittica del romanzo si scopre presto, e il *feedback* è dietro l'angolo. Infatti, la tensione narrativa esaurisce tutta la sua energia nelle vicende amichevoli spese senza tradimenti o congiure. Un'amicizia di vecchissimo stampo, un legame indissolubile, quasi la realizzazione perfetta della filosofia epicurea incarnata da Mario, il maestro di vita di Giuseppe. Insomma, il vero amico è un filantropo, un ottimista capace di dare senza chiedere nulla in cambio. Ad onore del vero, la moglie di Giuseppe, Maria, sentirà spontaneamente il dovere di ricambiare l'ospitalità offerta senza condizioni, garantendo un felice desco quotidiano a tutti gli ospiti della grande casa signorile.

Sappiamo bene che stature spirituali così alte, purtroppo, non esistono più. Ciononostante, dall'unità d'Italia in

poi, è proprio la Sicilia a vantare il maggior numero di filantropi del fare e del dare in amicizia, con onestà e umanesimo solidale. E oggi, uno, non più di due, sono tuttora in vita: che Dio li renda immortali!, affinché siano esempio di abnegazione contro l'intoccabilità delle caste che approfittano dei più deboli fino al delirio d'onnipotenza.

Il romanzo è ambientato bene. Inizia dalla fine del XVIII secolo e si conclude alla metà del XIX. Nel mezzo, il tempo del dominio regale dove incise l'arretratezza culturale, ma anche un periodo di transizione storica dalla terra all'industria: la posa delle strade ferrate e le macchine a vapore sono la nuova forza motrice applicata al servizio dell'uomo e della produzione; la radio e le traversate transoceaniche fanno sognare il popolino curioso di alterità, e l'incetta di notizie è preda di esagerazioni popolari che ingrandiscono a dismisura il mantello della fama; il mito dell'Arcadia è ricorrente, ma lo scrittore Ferrante non esagera, anzi lascia decidere a Giuseppe di quale fato fidarsi. E lui, artigiano del berretto, decide bene, non volta le spalle alla fortuna e insieme alla famiglia raggiunge Alessandria d'Egitto.

L'autore intesse la sua trama intorno al saggio Mario, il ricco borghese di origini triestine, benefattore di Giuseppe e mentore dell'umanità. Dopo la morte di costui, il romanzo si inonda di nostalgia e rammarico. La morte del filantropo porta pesantezza esistenziale, i rapporti economici e sociali di Giuseppe con la gente d'Alessandria d'Egitto si adombrano di sospetto e malafede e Giuseppe entra in crisi, diventa abulico. La borghesia Alessandrina è ipocrita e snob, incline alla sufficienza e all'affettazione della verità. E

mentre scivola nell'ozio, tradisce Maria per la seconda volta, ma Elisa non è innamorata, ama la lussuria. Egli si sente usato. La società egiziana è volgare e violenta, non tollera neanche la marachella di un bambino.

Il punto di vista del narratore esterno che corrompe il contesto rivela al lettore la natura melodrammatica della stesura. Il treno è un simbolo onnipotente. Come trascina i vagoni, esso trascina con leggerezza i sogni di Giuseppe, a cominciare dall'amore indelebile della moglie Maria capace di resistere ai rovesciamenti a favore di una meticcina che tradirà il marito incapace di apprezzare la sua femminilità e dolcezza. Fatima è una bella donna. Questa parte centrale del libro denuncia un Ferrante nello stato di grazia che, purtroppo, coincide frettolosamente con l'inizio del *denuement*. Non inizia la stesura di un romanzo di idee, bensì il contesto si piega alle introspezioni destinate ad esaurirsi subito, perché le paturnie sono dichiarate, non traspaiono fra le righe.

Giuseppe decide di tornare a Castrogiovanni, dove produrrà berretti insieme ai figli, ormai giovanotti. La svolta è rosea, gli nasce una figlia, gli affari vanno bene, Maria indossa abiti da sera e gioielli da mostrare alla cittadina. Il primogenito che nel 1909 si specializza a Torino, tornato a Castrogiovanni, apre la premiata sartoria di piazza Balata. Sull'abbrivio del successo Giuseppe fa innamorare ancora, tradisce di nuovo e lancia una sfida commerciale ai ricchi commercianti della via Etnea di Catania. Tuttavia, la Sicilia di Ferrante danza il ballo del mattone, la vita di paese è quella della piazza e delle speranze riposte nei nuovi ideali fascisti.

Il fervore patriottico investe anche Castrogiovanni che nel 1936 diviene capoluogo di provincia con il nome di Enna, dove Benito Mussolini è al centro di un aneddoto divertente che riguarda la preparazione di un minestrone.

Scoppia la guerra. Se le notizie dal fronte non fossero state disastrose, queste pagine sarebbero lietamente intonate con la «sensazione che un passato stava per morire e che il sogno, anche degli ennesi, di un'era di grandezza e di progresso stava per avverarsi». Giuseppe morirà vittima non solo dell'età avanzata, ma di una brutta notizia che alimenterà un senso di colpa mortifero fino al crepacuore.

Marcello Scurria

□

GIACOMO BARTOLINI, *Voci riflesse* (*Album di traduzioni*), Florence Art ed., Firenze, 2009.

La traduzione come forma d'arte

La traduzione, di prosa o poesia che sia, è considerata una forma d'arte, un genere letterario e, come tale, da sempre è stato praticato da poeti, quali Catullo, Foscolo, Leopardi, per citare alcuni. Questo a conferma che essa non ha niente da invidiare alle altre forme d'arte, se rispetta certi parametri propri di una traduzione e la personalità dell'artista.

Giacomo Bartolini, in questo suo lavoro, tiene a precisare questo, e ritengo sia riuscito a dare una trasposizione poetica aderente ai testi poetici presi in considerazione. D'altronde, «la traduzione di una poesia è sempre un'opera creativa», scrive nella nota che premette alla silloge *Voci riflesse*. (*Album di*

traduzioni), pubblicata da Florence Art lo scorso anno e, difatti, è una creazione a tutti gli effetti, è un ri-creare ciò che da altri è stato fatto, e non è facile, specie se si tratta di poesia, agire sui testi, senza alterare la personalità del poeta con cui ci si sta cimentando. Ma Bartolini, che è un poeta, riesce bene nel suo intento, proponendo con tanta sensibilità e altrettanta perizia tecnica autori consoni al suo modo di sentire, perché anche in scelte come queste è l'affinità elettiva che fa optare per un autore anziché per un altro.

Il titolo, ben appropriato, dice il rapporto stretto che l'Autore stabilisce con i suoi "amici" interlocutori, anzi entra in simbiosi con essi e canta, perché di un canto si tratta, con la loro voce e gli stessi strumenti. Da poeta, conosce i ferri del suo mestiere e li usa a suo piacere e secondo le varie esigenze che gli si presentano. Sicché, entrato in sintonia con i suoi poeti, rispetta non solo il loro modo di rapportarsi con i lettori, ma la struttura estetica, e se c'è anche la rima, ormai in disuso eppure sempre accolta con piacere, specie se non forzata e ubbidiente al loro sentire.

Volendo fare un esempio, prendiamo "*Le revenant / Lo spettro*" di Baudelaire: *Comme les anges à l'oeil fauve, / Je reviendrais dans ton alcôve / Et vers toi glisserais sans bruit / Avec les ombres de la nuit* (Tornerò nella tua alcova, uguale / ad un angelo dall'occhio crudele, / accanto ti scivolerò taciturno / con le ombre del cielo notturno). Rispetto al testo francese, Bartolini ricorre a piccoli accorgimenti, anche a trasposizioni nella libertà che non stravolgono l'autore ma, semmai, l'avvicinano alla sensibilità dei moderni. Così si regola anche per gli altri poeti.

Oltre a Baudelaire, è riportato anche

Stéphane Mallarmé con un congruo numero di componimenti, ma ci sono altre presenze francesi che non sono da meno (T. Gautier, J. M. de Hérédia, T. de Banville, P. Verlaine, A. Rimbaud) e inglesi e tedeschi (Poe, Goethe, Kipling, Nietzsche). Sono poeti dell'Ottocento che, ciascuno a suo modo, hanno contribuito a svecchiare la cultura e ad aprire alla modernità col vento di libertà individuale che seppa contagiare le masse e portarle al rinnovamento politico-sociale che, nonostante la rivoluzione francese, non si era ancora concretato. Ma quelli erano altri tempi, quando - come scrive Giacomo Bartolini nella "Prefazione" - «la poesia, al di là di qualsiasi distinzione o approfondimento, è stata davvero il veicolo privilegiato delle idee e delle forme più interessanti e innovative».

La poesia, pur essendo elitaria, aveva meglio consolidato la sua funzione educativa ed era un valido mezzo di informazione, e lo potrebbe essere tuttora, se la scuola e le altre agenzie formative le dessero più spazio e coinvolgessero i giovani, come avviene in tanti altri Paesi, forse meno progrediti del nostro, ma interessati a non disperdere valori e potenzialità che, alla lunga, contribuiscono alla loro crescita umana e sociale e a dare loro maggiore compattezza e unità.

S. Marotta

□

ANNA VINCI, *La Terra senza* (dramma in due atti), Palermo - Roma, Ila-Palma, 2010.

Una realtà tutta meridionale

Cosa c'è di strano nell'abbandonare il luogo natio per andare altrove, in una

grande città o in uno sperduto paesetto di montagna? Niente - mi si risponde -, abituati, come si è al giorno d'oggi, a spostarsi da un capo all'altro dell'Italia o del mondo alla ricerca di un posto sicuro per lavorare e vivere. Più che strano, brutto è, invece, lasciare il proprio paese per l'aria insopportabile che vi si respira, a causa della delinquenza organizzata che tutto soffoca e opprime. Non ci sono alternative, o adeguarvisi, e vedere e accettare l'illegalità imperante, o andarsene, perché la debolezza dello Stato rende deboli e impotenti i cittadini, costretti a far silenzio per non subire.

Ludovico de *La Terra senza* di A. Vinci, dramma in due atti pubblicato da Ila-Palma, è dovuto andarsene dal suo paese perché non aveva avuto altra scappatoia, e lui non aveva voluto accettare una realtà così avvilente quale quella dei mafiosi che impongono il silenzio con l'arroganza e la forza delle armi. Non era per lui e non vi si riconosceva, dopo che il padre, per essersi ribellato, era stato malvisto dai paesani e considerato un pazzo, costretto a vivere in casa, e il suo amico migliore, Antonio il cantastorie, ucciso proprio per aver denunciato col canto uomini e misfatti nella pubblica piazza. Che vita sarebbe stata la sua, quali aspettative gli avrebbe potuto riservare un luogo che aveva fatto svanire le illusioni e le speranze della sua gioventù? Una terra senza pace cosa avrebbe potuto offrirgli, se non di diventare come i peggiori dei disonesti?

Anna Vinci ha saputo calarsi con questo dramma nella realtà meridionale e siciliana, rimasta invariata fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Non che ora sia cambiata, ma non c'è più quell'omertà che condizionava persino

l'aria da respirare. In ogni caso, è un dramma ben riuscito, perché vero che trova linfa in quella realtà, ma il suo sviluppo è nei personaggi, anzi in essi esplose e si realizza.

Anche questi sono ben riusciti, e lo è Ludovico che, ritornato dopo tanti anni, quasi pronto a ripartire, una volta venduta la casa paterna, ha difficoltà ad accettare quella realtà e a riconoscervisi, tanto da venire in contrasto con Rosa, la sorellastra, che aveva atteso e desiderato la sua venuta; e quando gli chiede se è stanco, risponderà che più del viaggio è il ritorno a stancarlo. Lei, invece, accetta il passato nel ricordo dei giorni belli e fa di tutto per vivere il presente, anche se dentro le mura domestiche, perché sa bene che la gente è stata cattiva con tutti loro. Perciò si sforza di non pensarci, corroborata dalla fede che la sostiene nella solitudine e dall'affetto, anzi dall'amore che riversa sul figlio e su Ludovico. Con l'arrivo di Ludovico, atteso da chissà quanto, Rosa sperava di ricomporre in piccolo la famiglia. Ma il ritorno pesa come un macigno sulla testa di Ludovico a cui di tanto in tanto gli manca l'aria e ha fatica a respirare.

Il dramma si gioca soprattutto tra questi due personaggi. Giacomo, il figlio di Rosa, fa la sua comparsa alla fine del primo atto e rimane in scena per buona parte del secondo. È, come dice Ludovico, un "disincantato". In effetti, egli rappresenta il nuovo, e il passato non lo conosce; non riesce a calarsi nello stato d'animo di Ludovico e nemmeno condivide quello della madre che pure vuole bene.

L'ambiente, che è uno studio, permette di seguire da vicino ciò che si svolge attorno, mentre dal sottoscala alcune voci di donne s'intercalano alle

scene. Molto interessanti e utili sono le didascalie che aiutano nella lettura e nella comprensione del testo, e quelle dell'inizio sono un'ottima introduzione al dramma.

U. Carruba

□

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La fontana di Bakcisarai* (Poemetto di A. Puskin, a cura e introd. di Piero Meli), Sambuca di Sicilia (Ag), La Voce ed., 2009, pagg. 54.

Puskin in Sicilia

Un Navarro della Miraglia sconosciuto ai più è stato pubblicato di recente da Piero Meli che lo ha curato e introdotto con un agile e interessante saggio, chiarificatore di certi aspetti riguardanti la personalità del Sambucese e il suo interesse per la poesia. Si tratta di una versione o, meglio, di una rilettura poetica del poemetto di A. Puskin, *La fontana di Bakcisarai*, fatta su una traduzione letterale dal russo di Luigi Delâtre del 1856.

Allora la Sicilia era aperta agli influssi d'Oltralpe, ma non immaginavamo che vi circolassero opere russe in un momento di grandi rivoluzioni.

Noi rimandiamo, per la trama, alla lettura dell'opera, piacevole per il cuore e per la mente. Diciamo che è un tema tanto caro ai romantici del tempo e che l'intima sofferenza è capace di corrodere anche le grandi personalità che, a prima vista, potrebbero apparire insensibili ai sentimenti, e diciamo pure che ci troviamo dinanzi ad un gioiello di poesia, molto partecipato, perché ri-creato, e ben strutturato, secondo i canoni poetici dell'Ottocento.

S. Marotta

